

CARLETTO VIGNATI

con Manuel Beck



IL MIO



**Mezzo secolo con (e per)
il basket femminile**

*Un grazie particolare a Franco Arturi per l'idea e i puntuali suggerimenti.
Ma un ringraziamento va anche a tutte le persone che compaiono in queste pagine, per aver fatto quello che hanno fatto.*

*Per le vicende anteriori al 2000, fonte preziosa di supporto è stato l'Almanacco del basket femminile di Massimiliano Mascolo (Melting Pot edizioni, 2007).
Sono stati consultati anche numeri d'epoca delle riviste Superbasket e Giganti del Basket, uscite annuali dell'Almanacco del basket (Edizioni Panini) e il Manuale del Basket di Sandro Gamba (Arnoldo Mondadori editore, 1986).*

Le foto sono state fornite dal Geas Basket o provengono dalle fonti appena citate.

CARLETTO VIGNATI è nato a Sesto San Giovanni nel 1945. Dal 1965 è dirigente al Geas Basket dove ha ricoperto pressoché tutte le mansioni, comprese quelle di segretario, presidente e presidente onorario.

MANUEL BECK è nato a Milano 10 giorni prima che il Geas diventasse campione d'Europa. Dal 2004 ha scritto di basket femminile lombardo su "La Prealpina", "Basketcafé", "Pink Basket".

Pubblicato in novembre 2013

Indice

<i>Premessa</i>	5
1. È una lunga storia... ..	7
2. Aneddoti sparsi	23
3. La penso così	32
4. Giocatrici	38
<i>Conclusione</i>	50
<i>Galleria fotografica</i>	52
<i>Cronolo-Geas</i>	59
<i>Indice dei nomi</i>	65



Carletto Vignati nel suo regno: l'ufficio del Geas Basket all'interno del palazzetto "Natalino Carzaniga" di via Falck a Sesto San Giovanni. Alle sue spalle, la "Gazzetta dello Sport" del 30 marzo 1978, giorno della finale di Coppa dei Campioni, il momento più alto nella storia della società sestese.

Premessa

«Ciao Carletto, come stai?»

«Sono qui in palestra a seguire gli allenamenti delle giovanili, quindi bene».

Una telefonata con lui, Carletto Vignati, va spesso così. Non cambierà mai.

Certo, se lo incontri nella sede della Polisportiva Geas, in viale Marelli, nel cuore di Sesto S. Giovanni, ti mostra la Coppa dei Campioni vinta nel 1978 (prima squadra italiana femminile, di qualsiasi sport, a salire sul tetto d'Europa) con lo stesso orgoglio di un padre per la figlia prediletta.

Ma l'impressione – da lui non smentita – è che non baratterebbe una partita del vivaio per una di Serie A.

Così è lo spirito del Geas, che Vignati rappresenta più di chiunque altro, con i suoi 51 anni da dirigente nella polisportiva sestese, di cui 48 nella sezione basket femminile. Dal 2008 ne è il presidente onorario, in passato anche presidente operativo; di fatto, oggi come ieri, si occupa di tutto.

E fare basket al Geas significa, sì, inseguire il miglior risultato possibile con la prima squadra, in base a ciò che i mezzi consentono (che sia dominare l'Italia e toccare il vertice europeo, come negli anni '70, o navigare nelle serie minori, com'è capitato in seguito), ma anche curare il vivaio con la stessa dedizione riservata alle "grandi".

Che sia questo il segreto dell'eterna giovinezza di Carletto nel basket femminile? Oltre alla Coppa Campioni ha visto vincere

8 scudetti, una Coppa Italia, 15 titoli giovanili; ma non è un anziano che vive di ricordi, rimpiangendo un passato che non torna. Al contrario, è uno che guarda soprattutto al presente e al futuro.

Ha avuto in squadra campionesse di valore mondiale: da Mabel Bocchi a Rosetta Bozzolo, da Valerie Still alla più recente Ticha Penicheiro. Ma sa ancora esaltarsi perché «ieri, al quadrangolare di A2, abbiamo fatto giocare tre nostre Under 17, e sai come tenevano bene il campo? Ero felice».

Ed ecco il libro dei ricordi di Vignati. Contiene la storia del Geas Basket, ma anche di una lunga epoca, sportiva e sociale, che ha fatto da sfondo alle pagine gloriose e a quelle più difficili del club. Lui c'era sempre, in prima fila.

Gli abbiamo fornito qualche direzione da seguire, ma lasciandogli ripercorrere con la massima libertà i corridoi della memoria. Non è, quindi, una storia sistematica ed esaustiva (per qualche elemento in più, rimandiamo alla cronologia e alla galleria fotografica in appendice): è un racconto personale, fatto molto di emozioni e poco di cronaca oggettiva e asettica. Sarà quindi perdonata qualche eventuale imprecisione o dimenticanza: quel che contava era dipingere il ritratto di un dirigente sportivo, di una società, delle persone che l'hanno costruita e animata nel corso di oltre mezzo secolo.

M.B.

1

È una lunga storia...

Carletto racconta le tappe fondamentali del suo viaggio con la società rossonera: gli inizi e i tempi più recenti, gli anni dei trionfi, le cadute e le rinascite. Una storia personale che s'intreccia con una grande vicenda sportiva, sullo sfondo di una città, Sesto, che negli anni ha cambiato volto, ma alla quale il Geas è sempre stato intimamente legato. Così come Vignati, che dell'allora città operaia al confine nord di Milano è un tipico figlio: impossibile immaginare questi tre elementi – Geas, Carletto e Sesto – separati l'uno dagli altri.

La chiamata

Era il 1962. Ragazzo sestese come tanti, figlio di operai, stavo finendo il penultimo anno di ragioneria. Tore Montella, il fondatore del Geas, attuale presidente onorario della Federnuoto, era un amico di famiglia. M'intercettò fuori da scuola e mi disse: «Non avrai intenzione di passare l'estate a far niente?». La frase, però, dovette immaginarla in dialetto e con un'espressione più colorita al posto di “far niente”... Fu persuasivo e iniziai a seguirlo al Geas, che esisteva già da alcuni anni.

A quei tempi la sede era in via Como, in un edificio di quelli di una volta, che aveva un ampio cortile con tanto di campo da bocce. L'ambiente era quello di un circolo. E qui devo spiegare ai più giovani il contesto storico. Nel dopoguerra le fabbriche ave-

vano i “Cral”, circoli ricreativi per i dipendenti. Alcuni erano dotati di fior di strutture: alla Falck c’era un campo da calcio con una pista di ciclismo da restare a bocca aperta, per quei tempi. Ma poi i padroni iniziarono a tagliare le spese e i Cral venivano chiusi. Il Geas nacque dall’esigenza di rimpiazzarli, per fornire un luogo di ritrovo agli operai di Sesto, in gran parte di fede comunista.

La sigla? Stava per Gruppo Escursionistico Alpino Sestese; poi la “S” diventò “Sportivo” quando aprimmo una filiale a Milano. Ma era sport artigianale: s’iniziò con la squadra di atletica leggera, gli allenamenti consistevano nel fare il giro del palazzo... E le gare di nuoto si tenevano sui Navigli.

Pionieri del basket

All’inizio seguivo la Polisportiva nel suo complesso. Non sono mai stato un praticante, e di basket femminile non sapevo nulla. La sezione pallacanestro era nata già prima che arrivassi io, su impulso di un operaio della Marelli, Angelo Masnari, che faceva da allenatore. Nel ’65 mi chiesero di occuparmene: si decise di puntare sul femminile perché a quei tempi c’era poco altro per le ragazze. E io fui scelto perché, col mio diploma da ragioniere, ero considerato uno dei più acculturati...

Come potete immaginare, era un basket da pionieri. Le prime “leve” di giocatrici le facevamo andando in giro per le case di Sesto, e reclutavamo certe ragazze che, guardate nelle foto d’epoca con gli occhi di oggi, sembrano tutto tranne che cestiste... Dopo qualche anno, però, alcune iniziarono a fare sul serio, entrando in selezioni come la cosiddetta “Nazionale B”.

A Sesto il basket prendeva piede: c’era la Posal maschile, nata da una costola del dopolavoro Marelli; e c’era un’altra società femminile, poi giunta anch’essa in Serie A, che a differenza nostra era di estrazione cattolica. Uno dei suoi dirigenti era Giuseppe Villa, titolare dell’Autovilla Ford, diventato in seguito sponsor e co-presidente del Geas. La nostra scalata fu piuttosto rapida: già nel ’66 salimmo in A (in quei tempi, del resto, esistevano solo 3 categorie femminili, comprese Promozione e Serie B). Alla prima stagione tra le “grandi” ottenemmo una dignitosa salvezza. Qual-

che nome? Carla Bardesson, Maria Vittoria Verga, Ebe Zonato. Ma in quei primi anni non c'erano mezzi. Era capitato, tempo prima, che vincessimo la Promozione salvo rinunciare alla B... perché le ragazze chiesero di essere pagate. Così era il Geas delle origini. Tutto cambiò con l'arrivo di Azeglio Maumary.

Effetto Maumary

L'ingegner Maumary era il più grosso imprenditore edile di Sesto. Era molto amico di Noè Trezzi, l'allora presidente della Polisportiva e assessore ai Lavori pubblici in città. Maumary era uno sportivo vero: possedeva una scuderia di cavalli ed era stato lui stesso un "driver" nel trotto. Aveva interessi anche nel pugilato. Iniziò a frequentare il Geas, l'ambiente gli piacque, e in breve (era il 1968) prese in mano la sezione basket, nel frattempo salita in A. In seguito avrebbe anche sposato una nostra giocatrice, Silvana Grisotto.

Com'era di carattere? Un decisionista, uno che amava gestire tutto in prima persona. Come poi è stato Natalino Carzaniga, ma Maumary aveva una disponibilità economica di un altro pianeta.

La sua presenza, per il Geas, significava avere le spalle coperte: non avevi l'ansia di sbagliare una scelta, come invece succede quando hai i soldi contati. E soprattutto, significava poter prendere il meglio, non c'erano limiti. Avevamo questa sensazione quando nel '72 ci trovammo in una sua villa a Rapallo, di un lusso incredibile, a pianificare l'acquisto di Maria Veger, jugoslava, la nostra prima straniera, da utilizzare in Coppa perché a quei tempi in campionato giocavano solo le italiane. Sentivi che con lui allargavi gli orizzonti, potevi pensare in grande.

Chiaro, qualche attrito con lui mi è capitato: una volta eravamo in fase di campagna acquisti e un giornale locale pubblicò i nomi dei nuovi arrivi prima che avessimo chiuso i contratti. L'ingegnere s'imbestialì, mi accusò di aver fatto la spia con la stampa. Figuriamoci se era vero; ma lui s'era fissato. Io a mia volta avevo un certo caratterino: mi arrabbiai a tal punto che salii in piedi sul tavolo della sala riunioni del Geas e lo mandai a quel paese... Ma

a parte questo e altri episodi occasionali, c'era grande unità d'intenti con lui.

L'affare Bocchi

Ma per far capire bene come funzionasse il metodo-Maumary, l'esempio migliore è la trattativa per Mabel Bocchi, la nostra giocatrice più forte di sempre. Era il 1969: fu coach Tonino Zorzi a scoprire Mabel, che aveva 16 anni, veniva da Parma ma abitava e giocava ad Avellino. Se non ricordo male, si mosse anche la Federazione per caldeggiare la sua partenza verso una più competitiva realtà del Nord. Fatto sta che iniziò una corsa a tre per aggiudicarsela: Standa Milano, Vicenza e noi. Ma Vicenza ebbe qualche problema, credo di soldi, e Milano prese tempo in attesa che il consiglio direttivo si riunisse, ne discutesse, deliberasse. Al Geas, invece, c'era Maumary: i soldi li aveva, le decisioni le prendeva da solo e in un attimo, altro che consiglio direttivo. Telefonata al presidente di Avellino, si raggiunge un accordo di massima e Bocchi è nostra.

La trattativa fu poi finalizzata con l'aggiunta, credo decisiva, di un appartamento per la ragazza e la sua famiglia, qui a Sesto, vicino alla sede. Il fatto che Maumary fosse un costruttore era spesso la nostra "arma segreta" nelle trattative, perché, tra i mille appartamenti che possedeva, era semplice per lui offrirne uno alle giocatrici che prendevamo da fuori. Ad alcune, poi, trovava anche lavoro, magari con la collaborazione del Comune. Così contenevamo i costi. Ecco, a proposito di soldi, dovete però immaginare una realtà molto diversa da oggi. Anche in Serie A, negli anni '70, ci si allenava solo una volta al giorno. Era un semiprofessionismo, forse meglio dire semidilettantismo: tutte le giocatrici lavoravano o studiavano.

Il primo scudetto

L'innesto di Bocchi ci portò subito allo scudetto. Luisito Trevisan in panchina e lei in campo, questa fu l'accoppiata vincente. Anche se Mabel, vista l'età, non era ancora dominante come ne-

gli anni a venire: le nostre migliori realizzatrici erano Silvana Gritto, Paola Bordon, Lucia Colavizza. Va ricordato che a quei tempi c'era solo la stagione regolare: chi arrivava primo vinceva. Se sbagliavi una o due partite, poteva già essere fatale. Fu una corsa combattuta, nell'inverno 1970: alla penultima giornata vinchemmo di 1 punto a Vicenza, campione in carica, e la tagliamo fuori. Restava Milano; e all'ultimo turno c'era proprio il derby, decisivo, in casa nostra. Finì 47-43 per noi.

La nostra prima volta: potete immaginare i festeggiamenti. Un nostro dirigente, Luigi Bertoglio, un omone grande e grosso, ora scomparso, si mise a percorrere giri del campo sventolando un bandierone del Geas e cantando a squarciagola "Ahi, che male che mi fai!", un tormentone del Festival di Sanremo di quell'anno...

Tornammo a casa su una Fiat 850 con la bandiera fuori dal finestrino, facendo un po' di cagnara nella quiete della sera di Pasquetta. E quando andai al lavoro, in banca, la mattina dopo, sventolavo orgogliosamente una copia del "Giorno" in cui compariva una mia foto. Così i colleghi mi dicevano: «Ehi, ma quello sei tu!». «Già, sono proprio io». Altri particolari, a essere onesto, non mi vengono in mente: lo so che di solito «la prima volta non si scorda mai», ma abbiate pazienza, sono passati 43 anni...

Altri due titoli e l'unico stop

Nel '71 e '72 ecco altri due scudetti, anche questi decisi all'ultima giornata o quasi. Sempre Trevisan in panchina e Bocchi non ancora ventenne, ma ormai stella di prima grandezza. Nel frattempo era arrivata Rosetta Bozzolo, il nostro playmaker-simbolo. L'anno dopo, '72/73, Rosi si ruppe un braccio, rimase fuori e perdemmo lo scudetto, peraltro non senza lottare contro Milano, che vinse il suo unico titolo. Pagammo anche la difficoltà ad adattarci all'allenatore slavo Demsar, ingaggiato in quanto marito della già citata Maria Veger: non amo entrare in valutazioni tecniche, perché non è il mio ambito, ma non credo di sbagliare se dico che Demsar non dava un gioco alla squadra; era un alfiere di quello che il grande giornalista Aldo Giordani chiamava il "ciapa e tira alla jugoslava"...

In ogni caso, Milano meritò di vincere, battendoci entrambe le volte di una decina di punti, con Fiorella Alderighi come bomber e Zigo Vasojevic allenatore. Noi ci consolammo vincendo la Coppa Italia, l'unica della nostra storia, anche perché dopo il '74 non si disputò più per una decina d'anni.

Gli anni del dominio

Da lì in poi non ci saremmo più fermati. Bocchi toccò l'apice della sua carriera: nel '75, quando l'Italia si piazzò quarta ai Mondiali, fu eletta miglior giocatrice del mondo. Era devastante. Arrivarono anche Wanda Sandon e altri "pezzi grossi": quando si vince è sempre così, si diventa una calamita per le migliori. E si è sempre più forti. Due scudetti di fila senza sconfitte; poi nel '75/76 la striscia s'interruppe dopo più di 50 partite (quante furono per l'esattezza? 51? Ecco, appunto, mica poche...), ma non ci fu storia lo stesso.

In quegli anni alternammo vari allenatori: Vandoni, Gurioli, Guidoni. Ma i risultati non cambiavano. Perché alla base c'era sempre la catena, solidissima, tra giocatrici, tecnico e dirigenza.

Mi viene in mente, per descrivere la squadra che avevamo a quei tempi, un "puzzle" con i pezzi tutti perfettamente incastrati che si sostengono a vicenda. Maumary, da esperto costruttore, usava un'altra immagine. Diceva che creare un buon gruppo di giocatrici è come piastrellare un pavimento: devi posare prima le piastrelle centrali, ovvero le "stelle", poi cerchi quelle che abbiano la forma adatta per completare gli spazi mancanti, e queste sono le comprimarie.

Gli allenatori dei trionfi

Il professor Luisito Trevisan, il coach dei nostri primi scudetti, rappresentò a mio avviso un anello di congiunzione tra l'epoca dei coach "pionieristici", cioè bravi dilettanti che allenavano ancora secondo principi semplici e ben poca teoria tattica, e l'epoca dei "professionisti" (se non di nome, di fatto), che pratica-

vano elaborate soluzioni di gioco. In Trevisan riconoscevi la vecchia scuola ma s'intravedevano i primi segni della modernità. Arrivava dal maschile, dove tornò dopo il terzo scudetto con noi.

Dopo la parentesi-Demsar, arrivò nel '73/74 Claudio Vandoni. Maumary aveva deciso di puntare su un giovane e scelse lui, che veniva da Roma e aveva poco più di 25 anni. Prima di ufficializzarlo, chiese un parere a noi dirigenti, ma in realtà aveva già deciso tutto: con l'ingegnere era così...

Vandoni era un tipo esuberante, fuori dal campo: non di rado combinava qualche pasticcio che io provvedevo a sistemare. Come allenatore, fu uno dei primi, che io ricordi, a farsi spedire riviste americane di tecnica: se le portava in sede al Geas e s'immergeva nella lettura, cavandone schemi, esercizi e concetti come il "back door", che erano innovativi per quei tempi. Con lui arrivarono due tricolori e una finale di Coppa delle Coppe.

Maumary volle continuare nella politica dei coach giovani, e quindi, partito Vandoni, toccò a Dante Gurioli, che aveva giocato nel Geas maschile. Eh sì, perché non tutti lo sanno, ma negli anni '70 avevamo anche una sezione basket uomini di buon livello. C'era pure un mito come Sandro Riminucci, arrivato a fine carriera. Le loro partite in casa erano la domenica mattina, poi si andava tutti insieme all'aperitivo di mezzogiorno.

Gurioli era un discepolo del grande Dido Guerrieri e ci portò ad altri due scudetti. Con Vandoni e Dante proseguiva l'evoluzione verso la figura dell'allenatore "tecnico".

L'ultimo dell'epoca d'oro fu Fabio Guidoni, un altro giovane. Gli toccò l'onore di vincere la Coppa Campioni, oltre che l'ultimo scudetto. Era la calma fatta persona, e più dei predecessori ebbe l'umiltà di ascoltare le giocatrici, rendendosi conto che in molte situazioni bastava affidarsi a loro.

Dalle lacrime alla Coppa

La Coppa dei Campioni del '78, certo, fu l'apice dell'era-Maumary, della storia del Geas, della mia carriera. Devo essere sincero: ci aiutò l'assenza delle sovietiche, che erano in pausa dalle coppe per prepararsi alle Olimpiadi di Mosca dell'80. E poi vi

racconto un retroscena: le avversarie più temibili in quegli anni, Urss a parte, erano le francesi di Clermont Ferrand. In pratica la nazionale del loro Paese. C'era ad esempio Elisabeth Riffiod, fortissima pivot, madre di Boris Diaw che ha appena vinto l'oro agli Europei e gioca in Nba. Avevano fatto 4 finali di Coppa Campioni, anche se non erano mai riuscite a vincere. Con un "aiutino" da Aldo Vitale, rappresentante italiano nella Federazione internazionale, in quell'edizione evitammo di trovarci Clermont sulla strada, almeno nei primi turni. Poi le francesi furono eliminate dallo Sparta Praga, che andò in finale con noi.

Nizza, 30 marzo 1978. Io organizzai la spedizione in pullman, sotto la pioggia. Fu un punto di arrivo, per quel Geas: il gruppo era insieme ormai da un decennio, aveva vinto 7 scudetti, l'ottavo e ultimo sarebbe arrivato poco dopo la Coppa. Era evidente che stava finendo un ciclo. Ho un ricordo intenso della presentazione della squadra, nell'autunno '77: il presidente Trezzi dichiarò che era l'anno in cui potevamo vincere la Coppa; anzi, in cui dovevamo vincerla. E io ero seduto per terra, vicino all'ingresso degli spogliatoi: all'entrata della squadra mi misi a piangere. Avevamo fatto tanti sforzi per tenere insieme quelle ragazze ancora un anno. Mabel Bocchi e Rosi Bozzolo, le due colonne, andavano d'accordo, è vero. Ma, come succede quasi sempre quando si passano tanti anni insieme, si erano create frizioni nel gruppo, i rapporti ormai erano logori. Sentivamo che era l'ultima occasione in Europa.

L'addio delle grandissime

Nel '78, subito dopo la Coppa, arrivò appunto l'ultimo scudetto. Fu un regalo inatteso, perché sembrava che non dovessimo farcela, ma Roma (una bella squadra, con Antonietta Baisrocchi e Titti Timolati, la cui figlia Debora Danzi avrebbe giocato da noi 30 anni dopo) fermò la nostra rivale Torino all'ultima giornata, di 2 punti, e ci consegnò il titolo. A quei tempi, ovviamente, l'unico modo per sapere qualcosa dagli altri campi era telefonare a fine partita: potete immaginare la reazione quando arrivò la notizia del k.o. di Torino.

Ma era il canto del cigno. Sandon partì già quell'estate. Bocchi

e Bozzolo rimasero ancora un anno (arrivammo quarti dopo essere stati in testa alla fine della prima fase), poi ci lasciarono. Mabel andò nella seconda squadra di Torino, poi avrebbe anche giocato a Milano, proprio dalle nostre rivali storiche: ancora oggi, se m'imbatto su internet in una sua foto con un'altra maglia, provo un certo disagio... Smise piuttosto presto, comunque. Rosi invece si era ritirata già nel '78; provò per un breve periodo un ruolo da dirigente da noi, tornò in campo per qualche partita nel '79, smise di nuovo. Tempo dopo, riprese in una serie minore a Sondrio, ma s'infortunò e chiuse definitivamente la carriera.

Dispiacere per questi addii? Ovvio. Non furono fulmini a ciel sereno perché, come ho detto, sapevamo tutti che il ciclo era finito. Però fu forse la prima volta in cui sentii che il tempo passava, e non si poteva correrli dietro.

Quando se ne va una giocatrice che ha passato tanto tempo con noi, ancora adesso non so restare indifferente. Tengo in memoria nel mio cellulare, ad esempio, due sms di Martina Crippa: uno di quando ha vinto il Premio Reverberi come miglior giocatrice italiana, l'altro di quando ha dovuto andarsene a Faenza, nell'estate 2012, dopo la nostra rinuncia all'A1. Ogni volta che rileggo quest'ultimo, coi suoi ringraziamenti, provo qualcosa di speciale.

Mezzanotte di fuoco

Di momenti duri ce ne sono stati tanti, finiti i bei tempi degli anni '70. Cosa successe? Che in contemporanea con la fine del ciclo vincente, Maumary dovette abbandonare. E anche l'altro finanziatore e massimo dirigente, Giuseppe Villa, lasciò all'improvviso. Ci ritrovammo nel 1980, la mezzanotte della vigilia della scadenza delle iscrizioni al campionato, senza nulla in mano. Ma proprio nulla! Allora, io e altri due dirigenti smontammo letteralmente la società, rifondando il consiglio direttivo, con un piccolo "escamotage" nelle date dei documenti, in modo da non risultare fuori tempo massimo...

Fu decisivo anche l'intervento di Giuseppe Carrà, succeduto a Trezzi come presidente della Polisportiva Geas, scomparso di recente: in quel periodo era pure parlamentare del Partito Comuni-

sta. Uno di quei politici vecchio stampo, capaci di mediare e di risolvere i problemi. Così ottenemmo da Maumary i cartellini delle giocatrici a costo zero e riuscimmo a mantenere un organico competitivo, anche se non fummo più da scudetto.

Uno sponsor vitale... trovato al cimitero

Non furono solo dolori, negli anni '80. Ci fu una retrocessione, ma poi tornammo in A1 facendo due semifinali di fila, con la grande Valerie Still in squadra. Riuscimmo ad avere sempre bravi allenatori: Carlo Colombo, Paolo Ricci, Dante Carzaniga, Antonio Morabito, Tiziano Gualtieri. Però non c'era mai stabilità, tra presidenti che si alternavano e costi cresciuti molto, rispetto ai tempi di Maumary. Il basket femminile era diventato un'altra cosa, più professionale; c'erano le straniere da ingaggiare e per reggere la concorrenza servivano soldi. Così, ogni anno ripartiva l'affannosa ricerca di sponsor.

Nell'83, un giorno andai al cimitero di Sesto. Incontrai per caso Dario Colombo, direttore della rivista "Giganti del Basket", che aveva iniziato la carriera in un giornale locale di queste parti. Mi chiese come andava, gli spiegai che cercavamo sponsor con urgenza, e lui ebbe un'idea: «C'è il padrone delle caramelle Haribo che sponsorizza il Catania calcio, ma sarebbe interessato a entrare in altri sport». Per me era un'occasione da non perdere: riuscii a farlo capire agli altri dirigenti e combinammo. L'Haribo sponsorizzava anche Didier Pironi, pilota francese della Ferrari: così l'accordo col Geas fu presentato in occasione del Gran Premio di Formula 1 di Monza, in un ristorante milanese di proprietà di Ernesto Pellegrini, in procinto di diventare presidente dell'Inter. Curioso intreccio di sport...

Lo sponsor-bidone e l'importanza della "Polis"

Meno piacevole fu il rapporto con un altro sponsor, un paio d'anni dopo. Io e un altro dirigente, che faceva il bancario come me, capimmo già alla presentazione dell'accordo che qualcosa

“puzzava”. Come mai? Be’, il titolare, al momento di versare la prima rata, estrasse un pacco di soldi e pagò in contanti... Non fu una grossa sorpresa quando poi, dalla seconda tranche in avanti, non ci diede più nulla!

Per fortuna la Polisportiva ci coprì il buco. È sempre stato fondamentale, per il Geas Basket, avere la “Polis” alle spalle. A tutti i presidenti venuti dopo di me ho ripetuto: «Se pensate di non aver più bisogno del sottoscritto, non c’è problema: mi faccio da parte. Ma non pensate mai di poter fare a meno della Polisportiva». Quante società, soprattutto nel femminile, sono legate mani e piedi a una singola persona, che se si stanca o non riesce più a mantenere il giocattolo lascia solo macerie? Noi, pur soffrendo, siamo riusciti a sopravvivere all’addio di Maumary, alla morte di Natalino e a mille altre vicissitudini.

Il presidente fuggiasco e quel cartellino stracciato

In quegli anni complicati ho messo in società parecchi soldi di tasca mia. Sono contento di averlo fatto, intendiamoci. Però, capirete bene, non era con le mie risorse, o con quelle degli altri volenterosi dirigenti, che il Geas poteva trovare stabilità. Sono stato anche presidente, poi un giorno fui messo in condizioni di dovermi dimettere, per contrasti interni. Succede. Ma sono rimasto in società, accollandomi tutti i compiti che gli altri non volevano prendersi.

E ne ho viste succedere tante, in quel periodo tra gli anni ’80 e la metà dei ’90. Più che per i risultati facemmo notizia perché, per una stagione, portammo sulle maglie il nome di una marca di preservativi, e poi perché, pochi anni dopo, il nostro presidente scappò con parte della cassa societaria, ricercato per truffa...

In quel momento stavamo acquistando un giovane talento emergente, Laura Macchi, diventata poi la miglior italiana degli ultimi 15 anni: avevamo virtualmente preso il suo cartellino ma, rimasto col cerino in mano, dovetti stracciarlo. Mi piangeva il cuore: sarebbero bastati una decina di milioni di lire per prenderla, qualche anno dopo fu venduta per una cifra intorno ai 400!

Natalino, l'uomo della ricostruzione

Ci trovavamo quindi, nel 1997, con il presidente fuggito, la cassa vuota, risultati sportivi mediocri. Cominciò così l'epoca di Natalino Carzaniga. Lui era già in società come giovane dirigente: aveva meno di 40 anni. Quando la presidenza rimase vacante, prese le redini del Geas Basket, e piano piano lo ricostruì. Ci diede stabilità, quella che era sempre mancata dagli anni '80 in poi. Finalmente avevamo una direzione chiara verso cui puntare. Senza mai fare il passo più lungo della gamba, perché Natalino non aveva certo la disponibilità economica di un Maumary, con l'aggravio di bilanci da ripianare, ereditati dalle gestioni precedenti.

Nat rispettava l'autonomia dei ruoli dei dirigenti, ma era rigoroso nelle decisioni finali, e non tornava indietro. Una volta mi occupai della trattativa per avere in prestito una giovane promessa, e diedi la mia parola al presidente dell'altra squadra, pattuendo 1500 euro. Ma Natalino aveva detto: «Più di 1000 non possiamo spendere». E fu irremovibile. Così, per non rimangiarmi la parola con quella società, la differenza la misi io... Poco male, ma è per dirvi di come, in quegli anni, anche 500 euro potessero essere determinanti.

Era giusto così: ogni mossa andava ponderata con cautela. A inizio stagione ci si riuniva con l'allenatore di turno, si mettevano sul tavolo le necessità tecniche della squadra, poi tra le giocatrici acquistabili si cercava di prendere quella che costava meno. E le scelte che Nat fece, a volte magari dolorose, furono sempre quelle che la situazione richiedeva.

Sapeva che non avevamo mezzi per andare oltre un certo livello, che l'A2 era la nostra dimensione giusta. Ritornammo in quella categoria nel 2002, promossi dalla B con una squadra molto giovane, fatta in casa.

In quegli anni il nostro allenatore più rappresentativo è stato Maurizio Frigerio, che aveva iniziato da giovanissimo nel vivaio, per poi tornare dopo la nostra risalita in A2. Aveva un'alleanza di ferro con Natalino e questo faceva le nostre fortune.

Subito prima di lui ci fu Maurizio Manzati, che trovammo

per caso: dovendo trasferirsi a Milano per lavoro, ci scrisse spiegandoci che voleva continuare ad allenare e ci chiese di metterlo alla prova. Lo testammo e pensavamo di affidargli una giovanile. Poi d'improvviso rimanemmo scoperti sulla prima squadra, e si decise di scommettere su Manzati. Andò bene perché vincentemmo la B.

Uno “scudettino” speciale

L'altra grande vittoria dell'“era Nat” fu lo scudetto Juniores del 2004, vinto a Pescara con Maurizio Frigerio. In quella squadra c'erano Ilaria Zanoni, Giulia Arturi, una Martina Crippa appena 15enne, più Elisa Silva in prestito da Albino: tutte ragazze poi approdate in A1, e in seguito anche in Nazionale. Così come sono salite in A1 – chi per più tempo, chi meno – varie altre cresciute o passate da Sesto in quegli anni: ad esempio Silvia Gottardi, Roberta Colico, Masha Maiorano, Madalene Ntumba, Nadia Rovida, Giulia Gatti. È l'emblema dell'epoca di Natalino: nella massima serie non potevamo salire, ma il Geas aiutò tante giocatrici ad andarci.

Quello “scudettino” ebbe molto di rocambolesco: alle finali perdemmo nettamente le prime 2 partite del girone, la matematica non ci condannava ancora ma avremmo dovuto battere la Valtarese, forte “satellite” di Parma, di una dozzina di punti. Quasi impossibile. Vincemmo di 25. In semifinale trovammo Treviso di Giorgia Sottana, uno dei più forti gruppi giovanili di tutti i tempi. Bene, la battemmo di stretta misura con una gran difesa di Zanoni su Sottana e un exploit realizzativo di Crippa. Poi la finale con Trieste e il trionfo.

Nat, tra scherzi e generosità infinita

Il lato goliardico di Natalino, come dimenticarlo? Conservò sempre l'esuberanza giovanile dei suoi primi anni da presidente. A me, ne faceva di tutti i colori: ad esempio, aveva l'abitudine di farmi sparire il cellulare. Lo nascondeva in una delle coppe nel-

l'ufficio della palestra di via Falck, poi si divertiva a chiamare il mio numero, così la suoneria, da dentro il trofeo, rimbombava dappertutto... Quando fummo promossi in A2, fece tingere i cappelli di fucsia a me e all'allenatore Manzati. Vi lascio immaginare la reazione di mia moglie: le sue parole più gentili furono «Ma come ti sei conciato, che hai quasi 60 anni?».

La sua goliardia faceva proseliti: quando tornammo dallo scudetto Juniores, qualcuno dei presenti ci accolse tirando una torta in faccia a lui e, se non ricordo male, a Iaiia Zanoni. Aveva anche le sue scaramanzie: per anni non volle che io venissi alle trasferte, sostenendo che portassi sfortuna...

Ma adesso voglio ricordare com'era, sul serio, Natalino. Semplicemente, viveva lì in via Falck, nella palestra che adesso è intitolata a lui. Lavorando in proprio, poteva gestirsi gli orari in modo da essere presente agli allenamenti di tutte le squadre. Conoscete il detto «l'occhio del padrone ingrassa il cavallo»? Funziona così anche nello sport. Perché quando le atlete vedono che il presidente sta sempre vicino, ricambiano dando il massimo.

Poi lui era carismatico e di una generosità straordinaria. Per le nostre ragazze era zio, fratello maggiore, secondo padre. Se una era convocata al raduno di una selezione regionale, o azzurra, l'accompagnava personalmente. Se c'era un problema extra-basket, faceva di tutto per risolverlo: anche quando si trattava di giocatrici di altre squadre. Sapete quante persone avrebbero da raccontare almeno un episodio in cui sono state aiutate da Nat?

La morte di Nat

Undici anni, con Natalino presidente. Poi, un sabato mattina, il 3 maggio 2008, succede quello che sapete. Nat doveva andare a un funerale di una persona del mondo del basket, insieme ad Annalisa Censini e Silvia Gottardi, due delle giocatrici più affezionate a lui. All'appuntamento non si presenta. Lo chiamano, non risponde. Allora "Censo" mi telefona, allarmata. Non risponde neanche a me, e non è da lui, per cui intuisco che qualcosa non va. Decido di andare a controllare a casa sua, a San Maurizio al Lambro. La madre, che abita nella stessa palazzina, mi dice: «Be',

ma anche a me a volte non risponde»... Le ribatto: «Signora, quando si tratta di basket, dopo 3 volte che lo chiamo, magari mi manda a quel paese, ma le assicuro che risponde sempre».

Lo trovammo lì, fulminato da un infarto, sul pavimento di casa. Il cassetto delle medicine era aperto: s'era accorto di star male ma non aveva fatto in tempo a provvedere. La faccia era distesa, serena, come se non avesse sofferto. Anzi, sembrava la sua tipica espressione di quando ci prendeva per i fondelli. Al punto che quando arrivò anche il papà di Censini, gli venne da dire: «Dai, Nat, ora siamo tutti qui: alzati e dicci che è uno dei tuoi scherzi, per favore»...

Dal lutto al trionfo

Potete immaginare come ci sentissimo tutti. Quella sera stessa avevamo una partita di A2 a Ivrea. Cercammo di rimandarla, ma non fu possibile. All'inizio la squadra era paralizzata, poi si sbloccò.

Ma pochi giorni dopo i funerali, iniziavano i playoff. Già era stata un'impresa qualificarsi, figuriamoci pensare di vincerli dopo quello che era successo. Tanto più che venivamo da un periodo di flessione. Faccio un passo indietro: l'estate prima, Natalino aveva ingaggiato Roberto Galli come allenatore, riportandolo in panchina dopo 19 anni. Aveva iniziato nelle nostre giovanili, era diventato coach di primo piano a Vicenza e Milano, aveva smesso presto diventando dirigente. Tanto tempo dopo, aveva ripreso a frequentare il Geas accompagnando la figlia Francesca, oggi giocatrice della nostra prima squadra. Nessuno sapeva se avrebbe funzionato: invece andammo alla grandissima per più di metà stagione, ma prima dei playoff sembravamo con le pile scariche.

Sinceramente non so come fecero le ragazze a vincere le due serie con Bologna e con Crema, in entrambi i casi dopo aver perso la prima partita. In qualche modo trasformarono il lutto in energia quasi sovrumana, giocando anche un basket di altissima qualità, soprattutto in finale, nonostante Alessandra Calastri, il nostro pivot, fosse fuori col naso rotto.

Non chiedetemi particolari dell'ultima partita con Crema, per-

ché ero in un'altra dimensione. Sì, l'atmosfera incredibile, la prestazione super di Yadi Rios, la tripla decisiva di Michela Frantini. Ma per il resto ricordo solo che abbiamo vinto...

Il nuovo salvataggio e i 4 anni di A1

Ma dopo l'impresa dovevamo già tornare coi piedi per terra, perché la società era rimasta decapitata, senza il suo presidente e finanziatore. Mario Mazzoleni e Mauro Giorgi, che si fecero carico della situazione, erano già nel Geas come dirigenti ed era programmato che il loro ruolo crescesse... ma ora si trovavano, di colpo, a dover costruire quasi da zero un club di A1, categoria che ha costi enormemente superiori e che, dopo 15 anni che mancavamo, era un pianeta quasi sconosciuto. Ci mettemmo tutto l'impegno possibile e nelle difficoltà trovammo qualcuno che diede un aiuto importante. E poi Roberto Galli, non va dimenticato, aveva una grossa esperienza in campo dirigenziale, era molto più di un coach.

Il quadriennio in A1? Mi ha fatto piacere tornare a respirare quell'aria. Dal mio punto di vista è stata come una rimpatriata: molte persone, tra allenatori e dirigenti, erano rimaste le stesse di 15 anni prima. Certo, dopo i primi tempi di entusiasmo si sono manifestati quei problemi che avevano sempre dissuaso Natalino dall'ambire all'A1: i costi, il palazzetto con la capienza regolamentare da trovare fuori Sesto, il seguito di pubblico non all'altezza dei buoni risultati, l'imprenditoria locale che non ti sostiene. Ma nel femminile, a parte due o tre piazze, è questa la realtà.

Nell'estate 2012 abbiamo dovuto rinunciare per mancanza di risorse, ripartendo dall'A3. Doloroso, ma siamo abituati alle incertezze, agli alti e bassi. Così sarà sempre, a meno che non venga qualcuno a far piovere soldi dal cielo... Intanto siamo subito risaliti in A2, il futuro si vedrà.

2

Aneddoti sparsi

Episodi curiosi, bizzarrie di personaggi dell'ambiente, momenti di varia umanità: Carletto fa rimbalzare la sua memoria tra Europa, Sesto e campi da basket di mezza Italia, passando dal totem sovietico Semenova al suo... totem domestico, la moglie Loredana. Il "trait d'union" tra queste storie? Che lui le ha vissute tutte in prima persona.

Il Geas e gli anni di piombo

L'epoca d'oro del Geas ha attraversato gli anni Settanta, col loro contesto di ideologie, di scontri, di terrorismo. Non mi pare che qualcuna delle nostre giocatrici avesse coinvolgimenti diretti nelle vicende politiche di allora. Ma non si poteva ignorare quello che succedeva: fu forte l'impressione, ad esempio, per il "golpe" di Pinochet in Cile, nel '73. Poi capitava di conoscere persone che finivano invischiate in fatti di cronaca nera. Io mi ricordo bene di Walter Alasia, il brigatista rosso che morì a 20 anni durante un conflitto a fuoco con le forze dell'ordine: suo fratello collaborava col Geas, lui aveva un'aria "da chierichetto", come definisco, da vecchio comunista, quelli che sembrano bravi ragazzi di chiesa. Non avresti mai immaginato che fosse coinvolto in certe cose. Un altro che bazzicava in società, scoprimmo, andava a fare il servizio d'ordine ai comizi extraparlamentari, con

tanto di spranghe. Ascoltavi notiziari sui terroristi catturati, sui dimostranti fermati, e così via, e magari sentivi il nome di uno che eri abituato a vedere alle partite.

Coppe con Digos e kalashnikov

E negli anni '70 le sfide di coppa riflettevano spesso le tensioni internazionali dell'epoca. Ad esempio, capitò di giocare contro una squadra spagnola con la Digos appostata sul tetto dell'Itis di via Leopardi, il nostro campo di allora... Assurdo? No, normale, se si pensa che in Spagna c'era la dittatura fascista di Franco mentre noi eravamo Sesto, la "Stalingrado d'Italia". Non si scherzava con la politica, a quei tempi: ricordo un giovane sestese, Gino Strada, proprio il futuro fondatore di Emergency, subire rappresaglie per aver scritto da qualche parte "Comunisti = fascisti".

Ancora più teso era il clima quando venivano le israeliane. Una volta, arrivano le giocatrici, vanno a cambiarsi, e dopo che sono uscite dallo spogliatoio notiamo che sugli appendiabiti, insieme ai loro vestiti borghesi, hanno lasciato il loro kalashnikov personale...

Erano scortate non solo dalla nostra Digos ma anche dal Mossad, i loro servizi segreti. Una volta ero di sorveglianza all'ingresso in campo, con l'ordine di non far passare nessuno a parte le squadre. Così, lascio entrare le israeliane. Dietro di loro arriva un tizio coi capelli lunghi e un'aria inquietante. Gli dico: «Di qui non si passa». Lui non dice niente, ma scosta la giacca: vedo il distintivo della Digos e, sotto, un'arma. Lo faccio entrare all'istante: «Vai, vai tranquillo»...

Le aliene sovietiche

Poi c'era il confronto col mondo comunista. Le sovietiche: quando venivano da noi sembravano spaesate, appena possibile si dirigevano in centro a Milano per andare alla Rinascente o alla Standa, e questo dice molto... Non di rado Mabel Bocchi accom-

pagnava in quei negozi Uljana Semenova, il pivot del Daugawa Riga: erano amiche, per quanto si poteva esserlo tra due mondi diversi. Semenova era colossale: 2 metri e 10, 2 e 13, addirittura 2 e 20, chi lo sa? Ognuno aveva la sua ipotesi. Magari è anche cresciuta durante la carriera... Come persona appariva timida, parlava poco e stava in disparte: credo che avesse il complesso delle sue dimensioni. In campo era immarcabile: le mettevi una davanti e una dietro a curarla, ma lei alzava le braccia, riceveva e segnava. Certo, non era un grande spettacolo, anche perché le sue squadre utilizzavano un gioco lento e rimasticato, per sfruttare al massimo la sua presenza. Ma aveva un'indiscutibile tecnica spalle a canestro, e seppe migliorarsi col tempo.

Non siamo mai riusciti a battere il Daugawa, non solo per via di Semenova: il loro play era 1.90 o poco meno, ci sovrastavano fisicamente in ogni ruolo. Battemmo, invece, lo Spartak Leningrado, nel ritorno della finale di Coppa delle Coppe del 1974: ma non bastò perché il nostro tiro decisivo per pareggiare la differenza canestri dell'andata girò sul ferro e uscì.

Sono stato anch'io in Urss, una volta per una trasferta di Coppa e un'altra volta per un evento Geas non legato al basket, per combinazione lo stesso giorno in cui i russi invasero la Cecoslovacchia. Ovviamente, andando lì per giocare una partita e tornare subito indietro, non c'era modo di esaminare a fondo la realtà locale; ma la differenza di disponibilità alimentari rispetto al mondo occidentale impressionava subito.

Rivalità con Milano e il pubblico

In casa nostra, la grande rivalità negli anni '70 era con Milano, spesso con sfide decisive per gli scudetti, vinti sempre da noi tranne che nel '73. Ma non c'erano climi troppo accesi: era più una contrapposizione di facciata che reale. Ricordo nostri giovani dirigenti frequentare assiduamente ragazze che giocavano a Milano, mentre alcune atlete delle loro giovanili vennero in pullman con noi a Nizza per la finale di Coppa Campioni. Le partite, certo, erano agonisticamente intense ma senza eccessi.

In generale, di "fattacci" nel femminile legati a intemperanze

ne ho visti succedere pochi. Una volta ci fu una sorta d'invasione di campo, a Sesto, e dovetti bloccare un nostro dirigente che si stava avventando sull'arbitro. Ma poco d'altro. Nella recente parentesi nostra in A1, ho trovato di peggio, su vari campi.

Ai tempi d'oro la palestra di via Leopardi si riempiva regolarmente. Certo, non era grandissima: 350, 400 spettatori. Ma le partite di Coppa le trasmettevamo in diretta, con tv a circuito chiuso, nell'auditorium dell'Itis di cui faceva parte anche il palazzetto. Lì si recavano quelli che non trovavano posto in tribuna. Altri modi di sapere come andava la partita non ce n'erano: altro che i "live score" o i "play by play" di adesso...

Le nostre "case"

La prima palestra del Geas Basket si trovava nello stesso complesso scolastico "Dante Alighieri" dove sta l'attuale PalaNat. Dopo molte insistenze presso il Comune riuscimmo a trasformarla in qualcosa che si può chiamare "palazzetto", con un ingresso autonomo dalla scuola. Il fondo era in linoleum; le tribune consistevano in tre gradoni su tutti e quattro i lati: ci stavano anche 500 persone, non poche.

Poi venne il turno dell'Itis di via Leopardi, teatro della dinastia-Geas degli anni '70. Forse come capienza era leggermente inferiore alla "Dante", ma era più moderno, più adatto alla Serie A. Anche lì ci fu da insistere parecchio per ottenere lavori di sistemazione. Ancora niente parquet, non era obbligatorio a quei tempi.

E veniamo in epoche recenti al PalaSesto, più croce che delizia. In teoria un gran bell'impianto: 3000 posti, persino esagerato per la realtà del basket femminile. Infatti non ce l'hanno lasciato molto a lungo... All'inizio era di gestione comunale, e i costi di affitto erano elevati. Poi lo prese in gestione il nostro presidente, il predecessore di Natalino. Ma finì che il Comune impose una gara pubblica d'appalto: il Geas la perse, si dice anche per l'intromissione dei socialisti di Craxi, all'epoca rivali di... noi comunisti. Da quasi 20 anni è in mano alla Federghiaccio e il basket non ha più potuto metterci piede.

Così siamo arrivati in via Falck, l'attuale PalaNat, recentemente ampliato a 500 posti, dove c'era già il parquet. Con una parentesi a Cinisello (dove ai vecchi tempi giocava Milano) per la prima squadra, negli ultimi 4 anni di A1. Insomma, tante peregrinazioni e mai vita facile anche solo per ottenere spazi orari.

Anime in pena nei corridoi

A proposito di palestre: c'era chi passava più tempo nei corridoi che a bordo campo. Pagnossin, celebre presidente di Treviso, partecipava a tutte le trasferte della sua squadra, ma durante la gara passeggiava nervosamente per i corridoi del palazzetto, fumando, senza vedere un'azione. Il problema era che, quando veniva da noi, toccava a me uscire continuamente a informarlo sull'andamento della partita. Allora una volta, un po' stufo, gli dissi: «Dai, sforzati e vedrai che dalle urla della gente capisci se ha segnato la tua squadra o l'altra...».

Il papà di Annalisa Censini, la nostra capitana negli anni prima dell'ultimo ritorno in A1, se la figlia era impegnata in un finale punto a punto, si emozionava troppo. Così, ad esempio, quando Annalisa segnò i tiri liberi decisivi nella vittoria in gara-3 della semifinale di A2 con Bologna, nel 2008, lui s'era rifugiato nei corridoi del PalaDozza.

Anch'io ogni tanto dovevo uscire a sfogare la tensione. Lo sapete, quando seguo le partite sono abbastanza focoso; ma in confronto a com'ero da giovane, adesso mi sono calmato... Una volta per la rabbia tirai un pugno a una porta in truciolato e mi restò la mano dentro. Il fatto fu riferito al vice-segretario della Fip, Petrosino, che era anche arbitro e due settimane dopo venne a dirigere a Sesto. Incontrandomi mi prese in giro: «Ehi, fammi un po' vedere la mano!».

Corse d'emergenza

Nell'anno del primo scudetto, in una delle giornate iniziali avevamo una trasferta a Treviso. La squadra partì in pullman, io

l'avrei raggiunta più tardi. A un certo punto mi chiamò Maumary al telefono: «Carletto, c'è un problema con una giocatrice». Io: «Ma come? Se non è ancora iniziata la partita!». «Lascia stare, ascolta: Mabel Bocchi ha dimenticato il passaporto». Gli ricordai che non era grave, perché all'epoca il regolamento consentiva di entrare in campo anche senza documenti, purché la squadra avversaria dichiarasse di riconoscere la giocatrice. Ma lui: «No, Carletto, non mi fido: se poi Treviso ci fa un brutto scherzo? Va' a casa mia, ho già avvertito il portinaio: ti ho fatto preparare una macchina. Prendi il documento di Mabel e vieni in fretta». Così andai a casa di Maumary, a Milano, mi diedero una Mini Cooper rossa col tetto nero, e via di corsa a Treviso insieme a un altro dirigente, arrivando appena in tempo.

Anche in seguito mi è capitato di sobbarcarmi volate d'emergenza per le dimenticanze di qualche giocatrice. Negli ultimi tempi in A1, una volta una nostra giovane, che era infortunata e non aveva capito di dover fare comunque la "decima" a referto, va in trasferta a Schio senza divisa da gioco. Lo scoprono quando sono già all'altezza di Brescia: mi telefonano mentre sono già partito a mia volta, con la mia macchina. Torno indietro a rotta di collo, vado in magazzino, prendo il materiale e corro a 180 all'ora, stile Indianapolis: ancora un po' ed entravo in campo con la macchina... Appena arrivato, a partita già cominciata, sventolo la divisa davanti all'arbitro: lui, comprensivo, dà l'ok e la ragazza può andare a cambiarsi.

Procuratore mancato

Ho avuto più di un'opportunità per diventare qualcosa di diverso da quello che ero al Geas. Ad esempio, quando furono introdotte le straniere in Serie A, all'inizio degli anni '80, potevo mettermi a fare il procuratore. C'era un famoso agente americano di origine ebraica, Bruce Levy, che aveva il quasi monopolio delle prime straniere ingaggiate in Italia. Capitò che risolvessi per lui un pasticcio riguardante una nostra americana: prima dell'inizio della stagione ebbe problemi di salute, fece degli esami e si scoprì che risentiva di un trauma cranico per via di manganel-

late subite nel corso di agitazioni universitarie... Di conseguenza dovette tornare negli Usa: gli altri dirigenti Geas non volevano più pagare la quota al procuratore, ma io li convinsi che non sarebbe stato corretto. Così Levy mi propose di fare il suo rappresentante italiano.

Vecchio stalinista

Un'altra opportunità fu di diventare socio della Springfield Basket, la ditta creata da Dante Gurioli per commercializzare articoli sportivi. Oggi lo fanno in tanti, ma a quei tempi c'era solo lui. Ho detto no a queste e altre occasioni. Perché, fermo restando il mio lavoro in banca, ho sempre preferito continuare col mio servizio al Geas. Ero, e sono, fatto così. Una volta Maumary mi diede del fesso perché, pur potendo comprare uno dei suoi appartamenti a prezzo di favore, avevo preferito prenderne uno coi miei soldi, senza aiuti (tra l'altro nello stesso condominio dell'attuale sede Geas, in viale Marelli). La chiamo "mentalità da vecchio stalinista", la mia: non sono abituato a chiedere. Forse ne ho ricavato più danni che vantaggi, ma non ho mai voluto cambiare. Però credo che questo modo di essere mi abbia aiutato nelle difficoltà.

C'era una sola "pallacanestro"

Una volta c'era un senso di appartenenza comune al basket che oggi è andato perso. Non esisteva, cioè, questa separazione così netta tra maschile e femminile, che sembrano considerarsi quasi due sport diversi; c'era solo "la pallacanestro". Faccio qualche esempio. Con Sandro Gamba, c.t. della nazionale italiana argento a Mosca, quindi un "big" assoluto, se capitava d'incontrarsi ci scambiavamo un «ciao, come va la tua squadra?»: da pari a pari.

Agli inizi degli anni '80, un giorno, incontro in aereo Valerio Bianchini, un altro guru della panchina, e lui, senza che io gli dica nulla, mi fa: «Ho saputo che avete appena preso un nuovo allenatore. È bravo, sai?». Era il toscano Ricci, di cui io in quel mo-

mento sapevo a malapena il nome. Non riesco a immaginarmi, adesso, un allenatore di A maschile che venga a parlarmi bene del nostro nuovo coach, o che solamente sappia chi è...

C'era un luogo di ritrovo, a Milano, per quelli del basket: il ristorante "Da Mico" in via Fara, vicino alla Stazione Centrale. Ci passavano un po' tutti, dagli arbitri al giornalista Aldo Giordani che ho già citato. Si mangiava bene e qualche volta ho portato anche mia moglie. Per le cene di squadra, invece, noi del Geas andavamo in quegli anni alla pizzeria "Morgana" qui a Sesto, in via Saint Denis.

Non era raro che giornalisti noti, o destinati a diventarlo, bazzicassero il nostro ambiente. Nestore Morosini, poi famoso come cronista di automobilismo, iniziò seguendo il Geas: è solo uno dei tanti esempi. Beppe Maseri, poi affermatosi nel calcio, è un altro. Più di recente ricordo Luca Chiabotti, braccio destro di Aldo Giordani a "Superbasket" e ora responsabile basket alla "Gazzetta dello Sport": lui e il suo sodale Marco Francioso, oggi a Mediaset, andavano regolarmente a mangiare da un nostro dirigente. Ma ricordo anche i giovanissimi Dario Colombo (che ho già ricordato), Enrico Campana (predecessore di Chiabotti alla "Gazzetta"), Federico Buffa (commentatore di Sky per l'Nba) e altri, presenze frequenti alle nostre partite, prima di far carriera.

Mia moglie mai alle partite? Colpa degli uomini...

Che colmo per me: a costarmi una delle peggiori discussioni con mia moglie Loredana, quando eravamo ancora fidanzati, è stato il Geas maschile. Era il '69/70: una nostra giovanile va a sfidare Cantù, che la stagione prima aveva vinto lo scudetto con la prima squadra. Loro sono convinti di vincere facile, così non mettono in panchina il capo allenatore. Fatto sta che all'inizio li stiamo bastonando. Allora che fanno? Chiamano il loro coach titolare, che arriva e prende il posto del sostituto. Ma non è iscritto a referto, è contro il regolamento.

Io, dalla tribuna, inizio a inveire contro il nostro dirigente responsabile: «Ti devi sedere in mezzo al campo e dire che non ti alzi finché non tolgono di mezzo quell'allenatore!». Ma lui non se

la sente. Così vado avanti per il resto della partita a urlare di tutto. Alla fine perdiamo.

Tengo a sottolineare che nella mia carriera ho subito solo due o tre squalifiche, di cui appena una per intemperanze in campo; ma quella volta, in effetti, avevo esagerato. Così mi beccai un memorabile “cazziatone” dalla mia futura moglie. La cui conclusione fu: «Se tu credi che io venga ancora a vederti fare queste sceneggiate, te lo scordi». E ha mantenuto, pensate: in quasi 45 anni non è più venuta una volta, neanche agli scudetti o alle promozioni. Per fortuna la sua non era una scomunica totale nei confronti del basket, anzi: lei è stata preziosissima per me negli anni, ad esempio quando parlava con i procuratori delle nostre straniere, sfruttando la sua conoscenza dell'inglese. Anche adesso s'informa, è contenta se il Geas vince. Ma con le partite, ha chiuso quel giorno.

Due casi di razzismo

Nei playoff del 2011 la nostra Abiola Wabara, nazionale azzurra, figlia di nigeriani, fu vittima di insulti razzisti. Diventò un caso nazionale, in prima pagina sul “Corriere della Sera” e altri quotidiani. Sono convinto che si sarebbe evitato il polverone che ne seguì, se solo il presidente della società per la quale erano venuti a tifare i responsabili del fatto, in realtà infiltrati occasionali, pare provenienti dal calcio, ne avesse preso le distanze. Ma lui preferì additare la reazione forte della ragazza. Certo, Abiola reagì: ma dopo aver vissuto per anni in America, abituata a una cultura multietnica, non poteva concepire di essere trattata così in un palasport italiano.

Purtroppo è dura contro certi pregiudizi, anche nell’“evoluto” Lombardia. Un altro caso riguardò Madalene Ntumba, italiana figlia di congolesi, cresciuta al Geas dove ha fatto tutta la trafila nel vivaio. Andammo a giocare una partita giovanile in Brianza, e un dirigente avversario, vedendola, disse: «Ma questa non può giocare, è straniera!». «Guarda che è italiana», risposi. «Impossibile! Come fa a essere italiana, quella *negra?*», ribatté lui. Per fortuna sono episodi rari, ma succedono.

3

La penso così

L'esperienza del passato per giudicare con saggezza il presente. Carletto a ruota libera su temi riguardanti il basket, la società, i tempi che cambiano. Un breve intermezzo prima del "dulcis in fundo" con le giocatrici.

Uno stile che si è perso

Non sono di quegli anziani con la fissa di ripetere che "ai loro tempi" era tutto meglio: spesso si rischia di mitizzare il passato. Ma qualcosa che rimpiango c'è. Soprattutto un certo stile nei rapporti personali. Una volta, se uno dava la parola, era così e stop: se un presidente prometteva di darti una giocatrice, manteneva, a costo di rinunciare a una successiva offerta migliore. Oggi troppi ti danno la parola rimangiandosela il giorno dopo, come se non valesse nulla.

Un altro problema attuale è la difficoltà a trovare persone che si prestino gratuitamente a collaborare, cosa che per le società come la nostra è indispensabile. Tanti anni fa, ad esempio, c'era un impiegato di banca, della zona di Sesto Rondò, che veniva a dare una mano portandosi dietro, ogni volta, 3 o 4 ragazzine del suo condominio: oggi sarebbe improponibile. Non lo nego, con la crisi occupazionale che c'è oggi, probabilmente è più difficile anche dedicare gratis il tempo libero. Ma parlando di collaboratori attuali del Geas, lasciatemi ringraziare Danilo Pozzobon, che

è il nostro esperto di regolamenti, di gestione delle comunicazioni “online” con la Federazione e di tanti altri particolari che sono molto più complicati di quanto uno possa immaginare.

Confronti (onesti) col passato

Molti sostengono che il basket di una volta era più tecnico. Ma bisogna capire cosa s'intende. Una volta c'era più incidenza della componente tecnica rispetto a quella fisica, su questo sono d'accordo. Però il gioco di oggi è decisamente più veloce, quindi è inevitabile che certi movimenti non si possano più eseguire con la pulizia stilistica di un tempo. Spesso per gli arbitri diventa difficile valutare la correttezza delle azioni d'attacco, tale è la rapidità con cui avvengono: vedi le recenti discussioni sulla tendenza a non fischiare più i passi.

Altro ritornello frequente: «le ragazze di oggi hanno meno voglia di impegnarsi». Ma non mi sento di sottoscrivere. Da sempre c'è chi s'impegna e chi cerca di scansare le fatiche. Ricordo una nostra giocatrice che in fase di preparazione estraeva puntualmente un campionario di scuse: le saranno “morti” sei zii e una dozzina di nonni, sempre a settembre... Ma l'importante, ieri come oggi, è che uno possa vedere i risultati dei propri sacrifici, perché è la molla che spinge a impegnarsi.

Genitori e internet

Si sente spesso parlare di problemi causati dai genitori dei giovani atleti. Nella mia esperienza, qui al Geas, non ricordo episodi gravi; una volta il padre di una nostra giocatrice fece una sceneggiata perché la figlia era a un canestro dal diventare miglior marcatrice di un certo evento giovanile, ma il play non le aveva più passato la palla... Ma insomma, siamo nella norma di ciò che accade in ogni società.

Per quanto mi riguarda, i genitori vanno soprattutto ringraziati. Ma se mi è permesso un appunto: questa generazione di madri e padri, al contrario di quando ero giovane io, tende a star

sempre dalla parte dei figli, nello sport come a scuola. A volte è sbagliato.

Il guaio di alcuni genitori è che hanno la fissa dei punti segnati. Guardano solo a quelli e, se la figlia ne fa 20 in una partita, si convincono che è un fenomeno. E se non li fa, è colpa dell'allenatore, o delle compagne, o della società. Negli ultimi anni, internet ha fatto da amplificatore a queste polemiche: i "forum" e i social network offrono un palcoscenico da cui sparare a zero, spesso protetti dall'anonimato. E tutti leggono, così nascono casini. Intendiamoci, anche a me piace scrivere nei forum. Il problema non è il mezzo, ma utilizzarlo da incompetenti o da faziosi.

Vedere (dal vivo) per capire

Nulla può sostituire la visione del basket dal vivo. Oltre a seguire la stagione del Geas, che tra prima squadra e giovanili significa un centinaio abbondante di partite, ogni estate io vado ad assistere ad almeno un Europeo giovanile. Mi diverto ancora, ci credete? Quest'ultimo agosto, col consueto compagno di viaggio Walter Ambrosi, anche lui al Geas da una vita, sono stato a Vukovar, al confine tra Croazia e Serbia, a seguire l'Italia Under 18, che aveva tre nostre atlete in organico. Lo consiglio a tutti quelli che possono, perché nei Paesi dell'Est non costa molto e soprattutto ne vale sempre la pena. Di solito viene con noi anche Ezio Parisato, che ai tempi in cui era responsabile del nostro settore giovanile ha scoperto tanti talenti. Anche lui uno "da marciapiede".

Perché quando assisti di persona capisci tante cose sul gioco. Faccio un esempio: durante gli ultimi Europei maschili ho letto attacchi a qualche giocatore perché magari aveva fatto 5/20 al tiro, e critiche al nostro c.t. per non averlo tolto dal campo. Certo, se guardi il tabellino sembra tutto così chiaro. Succede anche con le nostre "azzurrine" di punta, bersagliate dai presunti esperti da forum perché tirano tanto, perché forzano, e così via. Ma se vedi le partite dal vivo, ti rendi conto che i migliori sono costretti a prendersi tiri difficili in quanto sono gli unici della

squadra in grado di farlo, e i compagni rimettono in mano a loro la “patata bollente” quando stanno per scadere i 24 secondi. Lo capisci, questo e altro, da un tabellino? No. E nemmeno dalla tv è così evidente, perché non ti fa cogliere pienamente le dinamiche, gli stati d’animo di una squadra.

Femminile-style

Lo so, molti dicono che il basket femminile è “un altro sport” rispetto al basket degli uomini, in senso dispregiativo. Qualcuno dei nostri, magari per ripicca, snobba il maschile. Ma per me il basket è asessuato. Poi è logico che, vedendo sempre partite di donne, io sia più abituato ad apprezzare il loro gioco rispetto a quello dei maschi, che trovo troppo muscolare. Ma non ho da sbandierare motivi per cui il femminile sarebbe meglio. La pallacanestro è una sola, gli schemi sono gli stessi, al massimo cambiano le modalità di esecuzione. A chi critica il femminile per partito preso, dico: venite almeno a vederlo, poi giudicate.

Chiaro, esiste il divario atletico. Abbassare i canestri nel femminile (proposta che peraltro è vecchia... quanto me: l'avanzò già Luisito Trevisan, l'allenatore dei nostri primi scudetti), come fa il volley con la rete, potrebbe aiutare, sì, ma con le strutture di cui disponiamo in Italia sarebbe impossibile adeguarsi dappertutto. Il basket di base è fatto di palestre scolastiche, impianti obsoleti, dove già lo spostamento della linea dei 3 punti, qualche anno fa, causò grossi problemi. Figuriamoci cambiare i canestri.

Però va precisato un fatto. Non sono mai mancate le atlete notevoli, nel basket: Mabel Bocchi è il caso più eclatante, talmente dotata sul piano fisico che una volta, senza allenamento specifico, partecipò alla “Pasqua dell’Atleta” (un celebre evento che si teneva ogni anno all’Arena di Milano, con concorrenti di livello internazionale) e si piazzò nelle primissime posizioni nel salto in alto. Rosi Bozzolo aveva una resistenza nella corsa pressoché infinita: ancora oggi non so quanti chilometri macina regolarmente, immaginatevi da giovane. Tra le ragazze di oggi, c’è la nostra Zandalasini, 17 anni, che si appende al ferro con due mani. Lo so, non c’è la schiacciata: ma è davvero un problema?

Sulle differenze caratteriali, be', non vorrei scivolare nei luoghi comuni. Diciamo che le donne, in genere, sono molto più allenabili degli uomini, ma anche più "bastarde": se si litiga, il giocatore maschio ti manda a quel paese apertamente e finisce lì, la giocatrice magari incassa senza dire nulla, ma se la lega al dito e alla prima occasione ti sega le gambe...

La concorrenza degli altri sport

È noto che il basket femminile soffre da tempo un calo di tesserate. Perché andava diversamente negli anni '70-80? Una volta non c'erano, per le ragazze, tutte le alternative di adesso. E certe discipline stanno ottenendo più risultati e più pubblicità: il nuoto con la Pellegrini, il pattinaggio con la Kostner... Quando Vanessa Ferrari ha vinto i Mondiali, c'era la fila di bambine per iscriversi alla nostra sezione di ginnastica.

Certo, la pallavolo ci fa una concorrenza fortissima. Dico in generale, perché qui al Geas Basket non abbiamo problemi di numeri. Io, ma non sono il solo, ho una teoria al riguardo: quelli del volley donne hanno avuto anche un traino forte dai cartoni animati (l'hanno ammesso persino alcune loro azzurre, di aver iniziato grazie a "Mila e Shiro", ad esempio), per il basket non c'è mai stato altrettanto. E sicuramente vanno ammesse le nostre colpe come movimento, per non essere mai riusciti a superare le divergenze e proporre un progetto unitario di diffusione.

Il senso del vivaio

Al Geas il settore giovanile è sempre stato una priorità, anche quando i club di vertice hanno iniziato a smantellare i vivai, una ventina d'anni fa. Dipende sempre dalle scelte dei dirigenti, che per fortuna da noi, pur con qualche distinguo tra una gestione e l'altra, non si sono mai allontanati dal doppio binario "prima squadra/vivaio" che ha sempre caratterizzato il Geas.

Perché ne vale la pena ancora oggi? Se non bastano i motivi ideali, ne aggiungo uno molto concreto: non ci sono più soldi! E

dunque l'unica strada praticabile per una società che vuole avere un futuro è costruirsi le giocatrici in casa. E poi sono convinto che le giovani valide ci siano, contrariamente al disfattismo di molti.

Ovviamente, potete immaginare, sono orgoglioso per gli scudetti giovanili vinti, le nostre atlete nelle Nazionali di categoria, e gli altri traguardi. Però faccio un discorso più profondo dei semplici risultati. Non voglio sostenere che chi cresce al Geas abbia un marchio di “santità cestistica”, ma posso dire con certezza che qui da noi, oltre all'aspetto tecnico, insegniamo una disciplina. Nulla di fuori portata per ragazze normali, intendiamoci: utilizzare il medico e il massaggiatore messi a disposizione della squadra; lavorare col preparatore, il nostro grande Beppe La Torre, che io soprannomino scherzosamente “Stalin” (rende l'idea?); avvisare per tempo se c'è qualche impegno scolastico che costringe a saltare allenamenti o partite; e altri dettagli che fanno crescere, abitano l'atleta a essere “professionale” fin da giovane. Se poi arriva in Serie A o in Serie C, è secondario.

Non poche delle nostre ragazze del vivaio sono figlie di ex giocatrici del Geas, prima squadra o giovanili che fossero. È una soddisfazione perché significa che ai tempi le loro madri si sono trovate bene. E poi, be', è una garanzia che la ragazza ha il DNA giusto...

4

Giocatrici

Ed ecco le vere protagoniste della storia. Certo, una società è fatta di dirigenti, di allenatori, di tifosi, di aiutanti a vario titolo, di giornalisti al seguito. Ma tutto ruota intorno alle vicende del campo, e sono loro a lasciare i ricordi più indelebili. Carletto idealmente le porta tutte con sé, quelle che hanno vestito la maglia del Geas nei suoi 50 anni; però una selezione era necessaria, e dunque qui compaiono le atlete più rappresentative della rispettiva epoca in rossonero, oppure quelle che, magari per un aneddoto o per una singola caratteristica, tornano più spesso alla mente di Vignati.

Mabel? Dev'essere quella bionda...

Tutti, almeno chi c'era ai miei tempi, ricordano benissimo Mabel Bocchi come star assoluta in campo, “la Divina”, poi anche come personaggio televisivo. Ma qui voglio rievocare il nostro primo incontro, quando lei era una ragazzina di 16 anni. Era inizio giugno del 1969. Dopo averla opzionata, Maumary e io, per concludere la trattativa, andammo a Maddaloni, in Campania, dove la sua Avellino aveva una partita di Coppa Italia. A quei tempi, foto di giocatrici di fuori regione non se ne trovavano, figuriamoci una giovane ancora poco conosciuta. Quindi non sapevamo che aspetto avesse Mabel. Prima della partita, scrutiamo tra le giocatrici di Avellino, domandandoci chi di loro sia “lei”. Poi spunta una ragazzona bionda, alta, ben piazzata: ci

diamo di gomito, non ci vuole molto a intuire che l'abbiamo trovata...

Come carattere, era un'adolescente come le altre. Sul piano fisico, qualcosa di mai visto prima. Ragazze alte e grosse ce n'erano già, intendiamoci. Marcella Alderighi, ad esempio, cugina della grande bomber Fiorella, aveva due spalle che non passava dalle porte... A Brescia c'era Gianna Ghirri, di 1 metro e 90. Ma Bocchi è stata, mi sento di dire, la prima atleta italiana nel vero senso della parola: alta, proporzionata, gambe e braccia perfette. Ho già ricordato il suo exploit alla "Pasqua dell'Atleta"; ma sarebbe diventata una stella in qualsiasi sport avesse praticato.

Bozzolo, la direttrice d'orchestra (e Arturi, l'erede)

Di Rosi Bozzolo ho già menzionato la resistenza atletica; aggiungo un suo piccolo vezzo: nelle trasferte in Russia si portava sempre un barattolo di Nutella da 2 chili... Ma lei era soprattutto un grande cervello, l'allenatrice in campo. Spesso capitava che il coach chiamasse timeout e dicesse: «Ragazze, adesso passiamo a zona»; e lei: «No, restiamo a uomo». O viceversa. E vinceva lei. Da play sopraffino teneva sempre in mano la squadra, sapeva segnare ma non tirava se non era necessario.

Un'enciclopedia del basket, Rosetta, che oggi, con molta saggezza, fa finta di non saperne... Cosa intendo? Che non l'ho mai sentita intromettersi in discorsi tecnici su sua figlia, Giulia Arturi, nostra attuale play e capitana. No, non credo che Giulia abbia risentito della pressione di essere l'erede della madre. Casomai mi spiace che alcuni infortuni le abbiano fatto perdere treni importanti per la sua carriera, su cui avrebbe meritato di salire. D'accordo, io sono di parte, ma non ho visto molti play migliori nella sua generazione, anche tra chi ha frequentato più spesso la Nazionale.

Giulia giocava nelle giovanili di una società di Milano, l'Idea Sport. Un giorno Natalino Carzaniga mi disse: «Carletto, ti ho fatto un regalo». «Ah sì? Quale?». «Abbiamo preso la figlia di Rosi Bozzolo». Per anni l'ho trasportata avanti e indietro dalla metropolitana alla palestra. Lo faccio tuttora volentieri, il servizio

di accompagnamento per le giovani del vivaio, brave o meno brave che siano, dando una mano ai nostri autisti fissi. Chiaro che, onestamente, quando si tratta di azzurrine, ti pesa ancora di meno. Perché quando le vedi in campo ti senti orgoglioso di scarrozzarle per la Lombardia...

Sandon, l'applicazione

Un'altra grandissima della dinastia, Wanda Sandon (che ancora oggi, se capita di sentirci, mi chiama «presidente»), la tesserammo in modo rocambolesco, nel 1974. Ultimo giorno utile per consegnare i documenti del suo trasferimento da Vicenza: l'accordo è già definito, ma i vicentini tardano a mandarci il nulla-osta. Mi trovo a Roma per portare in Federazione i documenti firmati, ma senza quello mancante servono a poco. Ogni mezz'ora chiamo Vicenza, ma non rispondono. Potete immaginare l'ansia: se non si sblocca la situazione, ci scordiamo Sandon per campionato e Coppa. Allora consegno i documenti in Fip, poi, all'orario di chiusura dell'ufficio tesseramenti, prometto alla funzionaria (fortunatamente una di grande disponibilità) che spedirò il nulla-osta entro mezzanotte. Prendo l'aereo per Milano, poi corro in sede qui a Sesto; il documento finalmente arriva, mi fiondo in Stazione Centrale, dove c'era un ufficio postale che restava aperto fino a tardi, e spedisco all'ultimo secondo.

Giornata intensa... Ma ne valse la pena. Wanda era un pivot che si completava perfettamente con Bocchi, perché Mabel era il talento naturale, lei l'applicazione instancabile. Spesso capitava che Bocchi, alla quale riusciva tutto facile al primo colpo, le facesse vedere un nuovo movimento, e lei a forza di ripeterlo lo imparava alla perfezione. Seppe migliorarsi tantissimo negli anni: non è un caso se ha avuto una longevità agonistica straordinaria.

Colavizza, la tiratrice tascabile

Fisicamente agli antipodi di Sandon era Lucia Colavizza, che militò da noi qualche anno prima. Non arrivava al metro e ses-

santa, veniva da Trieste e sposò un macellaio di Sesto: infatti poi fece quel mestiere, adesso è in pensione. Passò sotto le gambe di Semenova in una partita di Coppa? Sì, circola quella leggenda, ma per quanto mi ricordo non avvenne in un'azione di gioco, fu un siparietto scherzoso. Tirava a due mani dal petto ma faceva canestro: durante gli allenamenti amava sfidare le compagne a segnare da metà campo, e vinceva quasi sempre.

Bordon, la sposa scudettata

Un'altra delle tante nostre giocatrici provenienti dal Triveneto era Paola Bordon, di Treviso. Fu Milano la prima a portarla in Lombardia, ma lei aveva problemi a un ginocchio e volevano cederla, così la prendemmo tramite uno scambio di giocatrici. Vinse poi vari campionati con noi e, quando si sposò, qui a Sesto, volle assolutamente cucire tutti gli scudetti sulla sottoveste che indossava sotto l'abito nuziale... Ho l'impressione che una ragazza di oggi, all'idea, commenterebbe: «Che ca...volata». Ma l'episodio la dice lunga sull'orgoglio di appartenenza al Grande Geas.

Veger e gli applausi sovietici

Maria Veger, basta il nome. Che altro dovrei aggiungere? Una giocatrice di un altro pianeta, che prendemmo come straniera di Coppa nel '72/73. Si sposò, negli stessi giorni del mio matrimonio, con il suo connazionale Demsar, nostro allenatore in quella stagione. Sul piano personale la ricordo come un carattere tranquillo; ma in campo era un'ira di Dio. Una volta, a Riga, contro il Daugawa, fu francobollata dalla difesa e per vari minuti non riuscì a prendersi tiri. Alla prima azione utile, inventò un canestro talmente spettacolare che il pubblico sovietico l'applaudì a scena aperta per due o tre minuti: un gesto atletico incredibile. Era di tipica scuola jugoslava, una tiratrice a esecuzione fulminea. Il suo arrivo contribuì a spalancare gli orizzonti del nostro basket femminile, insieme a quello della prima naturalizzata, l'italo-brasiliana

Agostinelli a Vicenza (poi passata da noi), e del primo grande coach estero, Vasojevic; anche se in precedenza, a ben pensarci, c'era stato un militare americano ad allenare la Comense.

Tonelli, l'orgoglio di Sesto

La più grande giocatrice del Geas che sia nata e cresciuta a Sesto è stata Cristina Tonelli, oggi apprezzata giornalista. Abitava nelle case dei dipendenti Falck, dove lavorava suo padre, ingegnere, e nel cui club schermistico, che fu campione d'Italia, militava una sorella maggiore.

Cristina fu inserita in prima squadra da Luisito Trevisan già nel '71/72, da giovanissima. Essendo minorenni, serviva la firma del padre sul cartellino. Era estate, dovemmo andare in Stazione Centrale dove lui stava prendendo il treno per il mare. Raggiunto, mi disse, scettico: «Carletto, ma siete proprio convinti di poter cavare qualcosa da questa ragazza?». Così erano i genitori dell'epoca... La mia risposta: «Ingegnere, io non ne capisco molto, ma l'allenatore è convinto di sì». Firmò il cartellino. Avrà visto sì e no due partite della figlia, nel corso degli anni. Tonelli era una tiratrice eccezionale: ancora oggi è suo il record di punti in singola partita per un'italiana in Serie A, con 63.

Battistella, la scoperta dal sommerso

Nella finale di Coppa Campioni del '78, la miglior marcatrice alla pari con Bocchi fu Lella Battistella. Una lunga che scoprimmo in Promozione, quando non era più giovanissima; fece un breve periodo a Busto Arsizio in Serie A e poi la inserimmo in squadra.

Lavorava già, era un tipo concreto: ci chiese subito «quanto mi date?». Si affacciò molto tardi al basket “vero”, ma il talento c'era tutto: le bastò un anno con le nostre per portarsi al loro livello. Suo figlio Andrea Crosariol ha la fama di tenero? Be', lei, vi assicuro, menava forte...

Grisotto e quel marchio di famiglia

Silvana Grisotto vinse con noi alcuni dei primi scudetti della dinastia, poi sposò il presidente Maumary. Ma il suo nome mi fa venire in mente soprattutto un episodio di parecchi anni dopo. Ero a seguire una finale giovanile, a Castrocaro, su un campo all'aperto, e mi accorgo di una giocatrice di Torino che mi ricorda qualcuno, ma non saprei dire chi. A un certo punto vedo in tribuna la sorella di Silvana Grisotto, Marisa, anche lei ex nazionale, e capisco tutto: la giocatrice era Sara Martini, nipote di Silvana. Cosa mi aveva colpito? Aveva lo stesso strano modo di correre della zia, tenendo le mani davanti al corpo, con i palmi rivolti verso l'interno. Un vero marchio di famiglia.

L'avvocata Re e la dottoressa Baldini

Due tra le più giovani nella squadra che vinse la Coppa Campioni erano Marina Re e Maria Baldini. Entrambe hanno avuto una carriera professionale importante, una volta smesso col basket. Re veniva dall'hinterland di Milano, era un'ala, buona giocatrice e, mi sia permesso, d'aspetto notevole (come altre, s'intende). Il padre morì tragicamente nel periodo in cui lei giocava da noi. Oggi è un noto avvocato.

Baldini era una ragazzina ai tempi della Coppa, fu più importante negli anni successivi. Veniva da Pietrasanta, era una lunga solida, anche se risentiva di problemi fisici che qualcuno scambiava erroneamente per indolenza. Lasciò presto il basket per dedicarsi agli studi di medicina: è diventata un chirurgo di fama internazionale, ora anche consigliere regionale della Lombardia.

Piancastelli, l'affare (di piastrelle) mancato

Con Maumary, le trattative più importanti andavano quasi sempre a buon fine. Mariangela Piancastelli, però, fu un acquisto sfumato. Era una giovane promettente, giocava a Faenza (fu poi a lungo in Nazionale), la volevamo all'epoca in cui prendemmo

Bocchi. L'accordo, già pronto, prevedeva una contropartita del tutto particolare: in cambio della cessione di Piancastelli, quelli di Faenza, che erano nel ramo delle pavimentazioni, avrebbero avuto una commessa per posare le piastrelle in alcune nuove costruzioni di Maumary. E non si trattava di un paio di palazzine, ma di immensi "alveari" tipici dell'epoca, roba da 300-400 appartamenti... Non ricordo perché saltò l'affare, ma non se ne fece nulla, e le piastrelle in quelle case di Maumary le mise qualcun altro! Solo parecchi anni dopo, Piancastelli arrivò effettivamente da noi.

Ambra Bocchi, Zonato e Citarelli, le carriere interrotte

Negli anni '70 le carriere duravano, in media, meno di adesso; c'erano tanti fattori che potevano troncarle all'improvviso. Ambra Bocchi era un talento secondo me non inferiore alla sorella Mabel, ma fu sfortunata: si ruppe il crociato scendendo male da un marciapiede. Allora purtroppo gli infortuni non si curavano come oggi: di fatto la sua carriera fu compromessa. Poco tempo dopo smise.

In un periodo precedente, sul finire degli anni '60, c'era stata Ebe Zonato: una delle miglioridella nostra squadra che fu promossa in Serie A. Era un'ala, veloce, tiratrice con parecchi punti nelle mani. Ma si ruppe il tendine d'Achille.

A volte non si trattava di infortuni. Daniela Citarelli, detta "Danielona", era immensa, quasi due metri: fu scoperta a Roma, venne da noi e vinse due scudetti. Nel giro di un anno, partendo dal nulla era già arrivata in Nazionale: anche a quei tempi le superlunghe erano merce rara. Ma ci lasciò dall'oggi al domani perché il fidanzato non voleva più che giocasse da "professionista" lontano da casa: lei smise, poi tornò in campo ma dalle sue parti. Adesso farebbe ridere, a quei tempi non era così strano: prevaleva l'uomo...

«Bongini, non farmi... nera» (e le altre del '58)

Sul finire degli anni '70 entrarono in prima squadra Giusy Fogliani, Daniela Cesati e Fiorella Bongini, esponenti di quello che

ancora oggi i coach lombardi più stagionati ricordano come “il mitico gruppo '58”. Fogliani era un play ordinato, pulito; sposò Dante Gurioli. Cesati era una guardia, senza dubbio interessante ma all'epoca chiusa dall'abbondanza di giocatrici nel suo ruolo.

Di Bongini ricordo invece la grinta e la cattiveria agonistica, al punto tale che un giorno Thea Gwyn, una nostra americana (e qui siamo già a inizio anni '80), dotata di un fisico di quelli che definisco “da camallo”, cioè taglia XXXL, venne fuori con questa frase: «Carletto, dì al presidente che sono già nera per conto mio, Bongio non mi deve picchiare!».

Zanotti, tutte le strade la (ri)portano al Geas

Cinzia Zanotti è stata una delle più grandi degli anni '80 con Vicenza, poi Ancona, poi soprattutto Milano. Ma in Serie A debuttò col Geas nel '79/80, quando aveva 15-16 anni. Fortuna (per noi) volle che il padre, che lavorava alla Sir di Cagliari, a un certo punto lasciasse l'impiego, rientrando in Lombardia: la famiglia veniva da Chiari, in provincia di Brescia. In Sardegna, Cinzia abitava vicino al palazzetto e così andava sempre lì a giocare a basket. Quando fu il momento di partire, la sua allenatrice le consigliò di entrare nel Geas. E così fece: si presentò in sede e fui proprio io la prima persona che incontrò. Bastò poco perché coach Carlo Colombo la valutasse pronta per la prima squadra. Pensate che la stagione prima di passare a Vicenza ci regalò la salvezza segnando più di 20 punti di media... e aveva 18-19 anni!

Tanto tempo dopo è tornata da noi, quando lei e il marito Roberto Galli, come ho già ricordato, hanno portato la loro figlia Francesca a giocare. Andò a finire che lui tornò, tra la sorpresa generale, in panchina col Geas di A2. E lei è diventata responsabile del nostro vivaio, con cui ha già vinto qualcosa come 6 scudetti.

Il fenomeno Still e la “cuccagna” anni '80

La nostra miglior giocatrice degli anni '80 è stata senza dubbio Valerie Still. Americana, mulatta, statuarica. Si fidanzò con

Adriano De Zan, il celebre telecronista di ciclismo, già piuttosto avanti negli anni, un tipo decisamente originale... Lui ripeteva spesso: «Non capisco come si faccia a stare insieme a donne così!», cioè come Valerie. Una coppia particolare.

Lei in campo era un fenomeno. Ci portò a due semifinali-scudetto, ed entrambe le volte Valerie fu capocannoniera a più di 30 punti di media. Facile dire: «Oggi non se ne vedono più come lei». Ma erano tempi diversi: il campionato italiano era l'unico in Europa a offrire ingaggi seri. Non come adesso, che ci superano la Russia, la Turchia, la Francia, la Spagna... Trent'anni fa le migliori venivano tutte da noi. In Asia, in effetti, per qualche periodo ci fu qualche lega che faceva concorrenza. Ma non erano affidabili. Perciò le giocatrici dovevano accettare i nostri ingaggi: buoni, ma non gonfiati dalle aste e dai giochi al rialzo dei procuratori, come avviene ora.

Sul piano personale, Still era certamente un tipo brillante: fece anche servizi di moda e apparizioni tv, pure qualche disco come cantante. Ma io la ricordo come una con la testa a posto. Le davamo un monolocale e a lei andava benissimo. Adesso le straniere hanno più pretese, vogliono la doppia camera e magari devi intervenire perché la chiavetta internet non funziona o hanno rotto un vetro della macchina... Anche se, devo dire, nel recente quadriennio in A1 abbiamo avuto problemi di "bizzate" soltanto con una.

Altre protagoniste

Ma è veramente difficile per me parlare di alcune e lasciar fuori altre. Ad esempio, tra fine anni '60 e inizio anni '70 c'era Paola Dalla Longa, fisico filiforme, grintosa; oggi la vedrei bene come ala piccola. Ha avuto una carriera lunghissima, facendo in tempo a giocare con la figlia a S. Bonifacio, in A2. Qualche anno dopo, Dora Ciaccia: fu scoperta in provincia di Savona, athleticamente devastante, imprevedibile, anche se non era facile inquadrarla nel ruolo di play che le era richiesto. Una notevolissima realizzatrice era Licia Toriser, che sposò un allenatore della Standa Milano, Romano Forastieri, e ha avuto una figlia nazionale di pallavolo.

Negli anni '80, le sorelle Galimberti, Antonella e Adriana: ri-

cordo alle partite il “vocione” del loro padre, un vigile. E Nadia Raimondi, play per vari anni in Nazionale, un prodotto del nostro vivaio.

Censini e Frantini, gemelle diverse (e capitane)

Facciamo un salto in avanti, fino agli anni Duemila. Due nostre bandiere, nel periodo di Natalino e dell’A2, sono state Annalisa Censini e Michela Frantini. La prima vulcanica, l’altra introversa, ma una coppia di esterne molto unita sia in campo che fuori. “Censo” arrivò da noi fin da ragazzina ed è rimasta per quasi 20 anni. Aveva un carattere fortissimo, da leader: era azzecato il soprannome di “Generale” che qualcuno le diede. Non ci stava mai a perdere, piuttosto giocava zoppa. Mi ricordo un torneo giovanile in Francia, lei avrà avuto 13 o 14 anni: perdemmo contro una selezione belga ed era così arrabbiata che mi sembrava pronta a estirpare il parquet con le unghie e i denti. È rimasta tale per tutta la carriera. Era lei la nostra capitana quando siamo stati promossi in A1, nel 2008.

Dopo di lei (e prima dell’attuale, Giulia Arturi) la “fascia” è passata a Frantini. Gran tiratrice di striscia, sempre calma, una ragazza adorabile. La prendemmo per l’A2 quando aveva 19 anni, da Rho, dopo averla già inserita in doppio tesseramento, tempo prima, nella nostra squadra Juniores, insieme alla compagna Vera Ponchiroli, altra futura protagonista della promozione in A1. Con loro due avevamo completato un gruppo che avrebbe vinto, credo, lo scudetto di categoria a mani basse. Ma per un cavillo burocratico la loro posizione fu giudicata irregolare e fummo estromessi. Che rimpianto.

Zanoni e Crippa, tutto iniziò da una telefonata

Quando entra in Nazionale una ragazza che hai visto crescere al Geas dal minibasket, o poco più grande, be’, provi qualcosa di speciale. E ripensi a quando sono entrate in palestra da te per la prima volta. Ilaria Zanoni e Martina Crippa, le due attuali azzurre

prodotte dal nostro vivaio, arrivarono per fortuite coincidenze, entrambe grazie a un colpo di telefono; anzi due a testa, per l'esattezza.

“Taia” giocava nell'Olympic Team, una società alla periferia sud di Milano. Il padre di una sua compagna di squadra, marito di un'ex giocatrice della Standa, mi chiama proponendomi di portarci sua figlia. Gli dico: «Benissimo, falla venire». Pochi giorni dopo mi ritelefona: «Senti, scusa, c'è anche un'altra ragazzina che vorrebbe venire, non è che hai un posto in più?». Rispondo: «Sì sì, per me c'è posto, casomai ci pensa l'allenatore a decidere se tenerla». Quell'altra era Ilaria, e direi che non l'abbiamo scartata... Era un talento a prima vista, anche se, ieri come oggi, con uno stile di gioco che la mandava spesso “per le terre”, a rischio d'infortunarsi.

Invece di Crippa non avresti detto che avesse i mezzi per diventare una giocatrice di alto livello: si è costruita negli anni. Di Monza, faceva il minibasket coi maschi alla Forti e Liberi, il cui responsabile consigliò a sua madre di portarla in una squadra femminile. Allora la mamma telefona in Federazione e le danno l'indirizzo di un'altra società monzese: la bimba prova là ma, per nostra fortuna, non si trova bene. La madre decide di richiamare in Fip, e stavolta le danno il recapito del Geas. Fa il primo allenamento con Roberto Belotti, un nostro storico coach delle giovanili scomparso troppo presto, e alla fine chiede: «Posso tornare domani?». È tornata molte altre volte, da allora...

Un po' di ferro e Rios risorge

Nell'anno della promozione in A1, il 2007/08, prendemmo una lunga cubana, Yadiletsy (“Yadi”) Rios Bueno, che aveva giocato i Mondiali nel '98 ed era venuta ad abitare in provincia di Lecco. Potete immaginarvi la classe sopraffina. Ma aveva passato i 30 anni e soffriva di seri problemi alla schiena, forse non ben curati nel suo Paese. E non sempre il suo carattere si sposava bene con quello di compagne mediamente molto giovani. Per metà stagione giocò comunque alla grande, poi ebbe un calo, s'allenava male, c'era malumore su di lei. Ma fece degli esami e si

scoprì che aveva una carenza di ferro che la debilitava. Grazie ai contatti di un collaboratore importante della società, Paolo Volontieri, trovammo un medico che le prescrisse le cure giuste, evitando farmaci “fai da te” che potevano peggiorare la situazione o magari risultare dopanti. Ci ripagò segnando 32 punti in gara-3 di finale, quella decisiva.

Il colpo Penicheiro (e quella foto di Tillis)

Negli ultimi 4 anni in A1, abbiamo avuto ottime straniere, compreso un argento olimpico, l'australiana Summerton. Ma soprattutto Ticha Penicheiro, portoghese, una stella assoluta, prima nella classifica degli assist di tutti i tempi nella Wnba. Sembrava impossibile che noi, da neopromossi, partiti in ritardo col mercato, senza grossi mezzi, riuscissimo a prenderla, nell'estate 2008. Sfruttammo circostanze fortunate: aveva 34 anni ed era meno richiesta di prima, il suo procuratore l'offriva in accoppiata con una lunga americana, Iciss Tillis. Noi cogliemmo la palla al balzo. In più, la sua presenza attirò Clarisse Machanguana, il pivot mozambicano che aveva giocato con Ticha al college. Così ci ritrovammo con 3 straniere super in un colpo solo!

Al di là delle delizie che ci regalava in campo, Penicheiro era una persona alla mano. Una professionista vera come lei, che ha giocato dappertutto tranne forse su Marte, non si sogna di avere atteggiamenti sbagliati. Lei e Tillis si affezionarono a noi “anziani” della società. Quando “Ice” partì, a fine stagione, pubblicò su Facebook una sua foto con Antonio, il nostro magazziniere storico, con la didascalia: “Il mio nonno italiano”.

Conclusione

I miei “top” di ogni tempo

Non ho già parlato abbastanza? Non amo troppo il giochino di scegliere il meglio e il peggio... Ma se me lo proponete, ci provo.

– *Le vittorie più belle?* Guardo avanti: quelle che devono ancora venire. Non vale? Ok, in fondo non è difficile: la Coppa Campioni e il ritorno in A1 nel 2008. Il primo scudetto direi di no: ero ancora troppo giovane.

– *A livello giovanile?* Senza dubbio lo scudetto Juniores del 2004. Ma la vera vittoria è il lavoro che si è sempre fatto sul vivaio, sia in passato che negli ultimi anni.

– *Il rimpianto più grande?* Le sconfitte del passato sono ormai assorbite. E poi sapete, come dico spesso, “male che vada perdiamo”, cioè non ne ho mai fatto una malattia. Però ho una ferita fresca: la finale scudetto Under 17 di quest’anno, persa anche per un discutibile fallo tecnico a nostro carico negli ultimi minuti. Non è per la sconfitta, ma perché è difficile accettare che una stagione intera di lavoro delle ragazze si decida così.

– *La sorpresa più gradita?* Non cito qualche vittoria sul campo, perché gran parte dei titoli erano secondo pronostico o comunque non del tutto inattesi. Per me la bella sorpresa è quando arriva in alto una giocatrice che all’inizio era poco considerata. Un esempio recente: Beatrice Barberis, che quando avevamo formato due squadre Under 15 era finita in quella delle meno brave,

ma poi ha scalato tutti i gradini fino a partecipare ai Mondiali Under 17 con l'Italia.

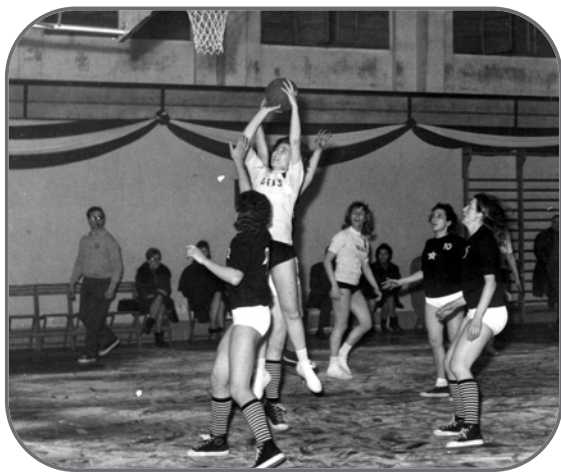
– *Il mio quintetto ideale?* Le prime quattro mi vengono facili: Bocchi, Bozzolo e Sandon, più Tonelli perché era il prodotto locale. Come quinta... tutte le altre.

Quel che ho dato e quel che ho avuto

Il Geas mi ha dato tante cose: l'amicizia di molte persone, la voglia e la capacità di sopportare tutto quello che mi capitava durante le ore di lavoro in banca (e vi garantisco che a volte c'erano situazioni da esplosione epatica...). In cambio ho dedicato alla società tutto il tempo che avevo, grazie al supporto e alla pazienza della mia famiglia. Probabilmente sacrificando anche la mia carriera lavorativa.

Cosa mi spinge ad andare avanti? Quello che, appunto, ho ricevuto da questa società negli anni e che continuo a ricevere. I tempi sono cambiati, questo rapporto è rimasto uguale: mezzo secolo fa come oggi.

Galleria fotografica

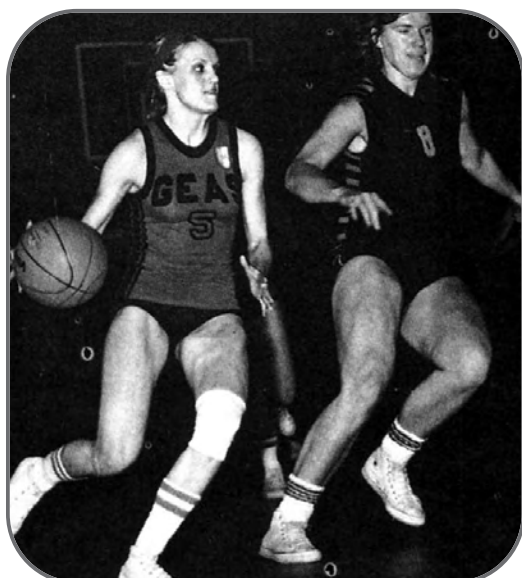


Le origini: le prime geassine sono come pioniere in un territorio inesplorato. Ma fanno rapidi progressi. A sinistra, un'azione di gioco negli anni '60, poco dopo l'esordio in Serie A. Al tiro Carla Bardesson, le avversarie sono della Comense, la palestra è la leggendaria "Dante", prima casa del Geas.

La svolta: comincia la presidenza Maumary. Qui il suo primo Geas, anno 1968. In piedi, da sinistra: Dalla Longa, Bardesson, Fanfoni, Maumary, More-schi, Bognolo, coach Trevisan. Accosciate, da sinistra: Nava, Liuzzi, Verga, Raschitelli, Zonato.

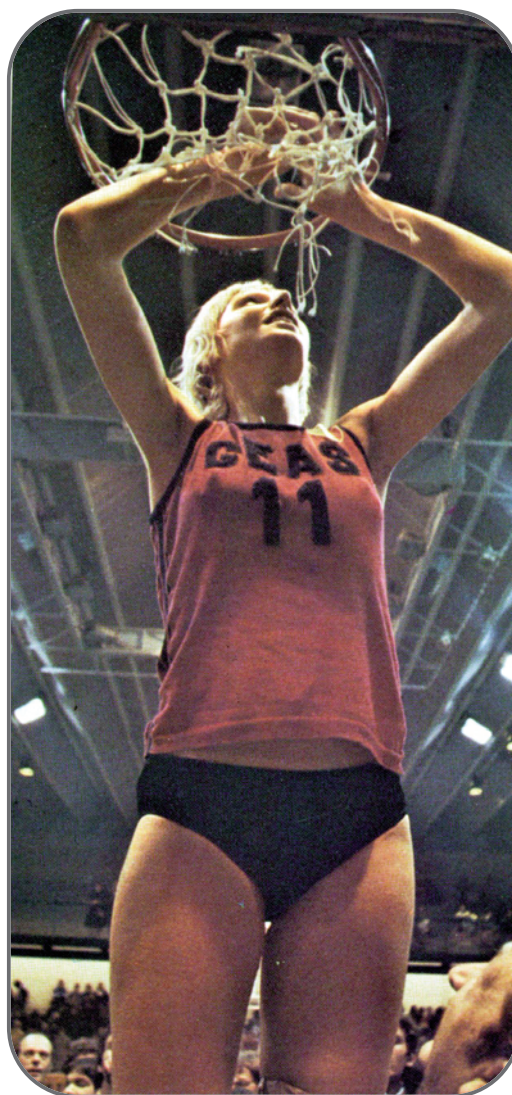


Si entra negli anni '70. L'interesse cresce, il basket femminile attrae. Qui uno spettacolare "pienone" all'Itis di via Leopardi per un derby di campionato tra il Geas e l'altra squadra di Sesto, allora sponsorizzata GBC.



Gli anni della dinastia: il Geas domina in Italia e scala il vertice d'Europa con stelle di valore mondiale. Sopra, a sinistra: la jugoslava Maria Veger, straniera di Coppa; a destra: lo stile di Mabel Bocchi, impegnata a... circumnavigare la montagna sovietica Semenova. Sotto, a sinistra: la grinta di Rosi Bozzolo in entrata; a destra: il manifesto di una sfida di Coppa Europa (Coppa dei Campioni) tra Daugawa Riga e Geas, oggi appeso nella sede di viale Marelli.



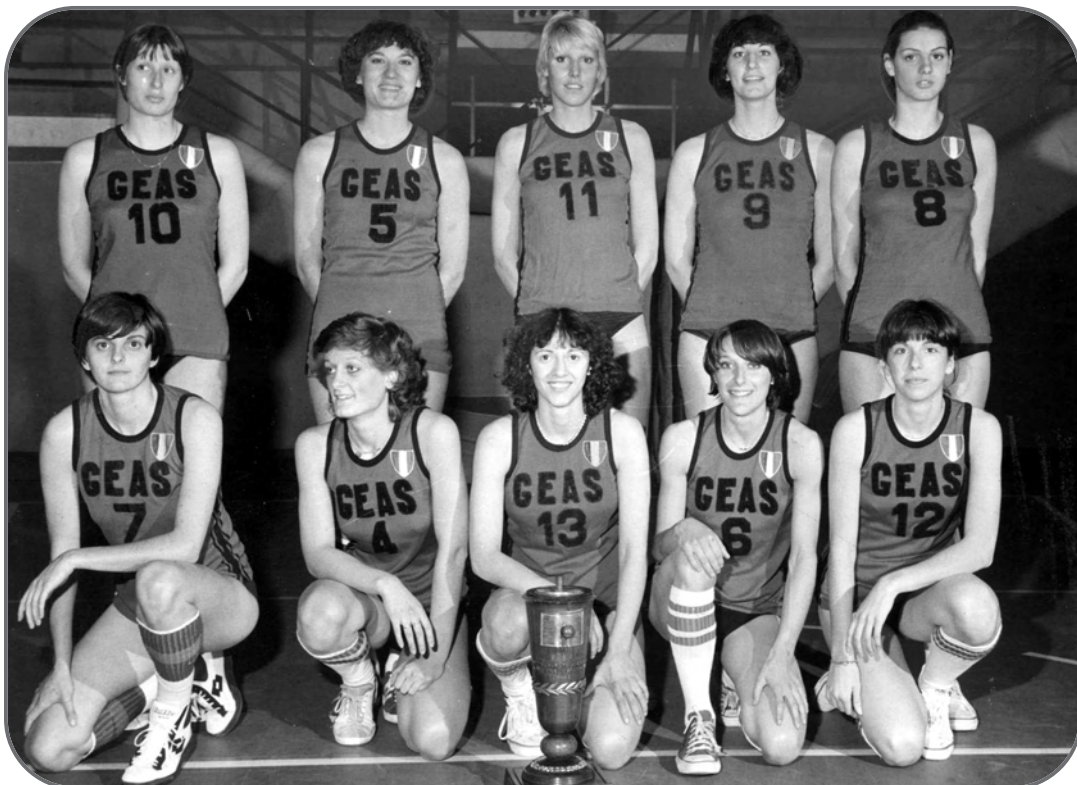


Il giorno dell'apoteosi: Nizza, 30 marzo '78, campioni d'Europa. Sopra: si combatte in area contro lo Sparta Praga. A destra: Mabel Bocchi taglia la retina, simbolo del trionfo. Sotto: la festosa invasione di campo dei tifosi sestesi.





In posa con la coppa, il “Sacro Graal” che corona e conclude la dinastia del Geas: pochi giorni dopo arriva l’ultima vittoria, lo scudetto 1978. Tutto è compiuto. Sopra: Bocchi e Bozzolo, le due alfiere che dopo un lungo inseguimento possono mettere le mani sul trofeo. Sotto, foto di squadra con coppa. In piedi, da sinistra: Re, Battistella, Bocchi, Sandon, Baldini. Accosciate, da sinistra: Tonelli, Fogliani, Ciaccia, Bozzolo, Cesati.





tra il 1947 e il 1955 ha vinto ben otto titoli su nove. E il nono? Nel 1949 va all'indomita Roma. Un altro ciclo, un po' più breve, dal 1956 al '58 con i successi della Ginnastica Triestina e quindi, nel 1959, la vittoria di Udine. Nel 1962 Torino, con il marchio Fiat, riesce a interrompere la supremazia delle friulane. A metà degli anni '60 è Vicenza a dominare la scena per cinque stagioni. Un'altra serie, quella più importante e più lunga, la comincia il Geas di Sesto San Giovanni (in provincia di Milano): siamo negli anni Settanta e si inizia a vedere sui campi una giovane giocatrice di nome Liliana Bocchi, detta Mabel, che diventerà il simbolo del basket di quegli anni. Il lungo dominio del Geas viene interrotto solo dalla Standa di Milano, 1973, e nel 1979 e '80 dalla Fiat di Torino che schiera in pratica la Nazionale dell'epoca. Il Geas di Sesto San Giovanni vince comunque la Coppa Campioni nel 1978. La Pagnossin di Treviso riesce a riportare lo scu-



Da sinistra: Cristina Tonelli, ottima tiratrice, ora a Busto Arsizio; Janice Lawrence, una delle "straniere" più efficaci del campionato femminile; una immagine-omaggio per la Fiorella, squadra "faro" in campo nazionale.

Si volta pagina: addio a Maumary e alle sue campionesse. Arrivano gli anni '80 e le straniere in Serie A: lievita la popolarità del basket femminile, ma anche i costi. Un Geas fatto in economia (e tutto italiano) si salva nel 1982/83 con il giovane talento Cinzia Zanotti, n° 15 nella foto in alto. A metà decennio un breve ritorno di fiamma: due semifinali-scudetto con la fenomenale Valerie Still (qui sopra, a sinistra). Sopra a destra, una pagina del *Manuale del basket* di Sandro Gamba (1986): l'epopea del Geas è già storia.



«Le discese ardite e le risalite», cantava Lucio Battisti. Tra il 1984 e il 1999 il Geas è promosso 3 volte ma retrocesso 5, ritrovandosi in Serie B all'inizio del nuovo millennio. L'uomo della rinascita è Natalino Carzaniga, qui con due delle sue giocatrici predilette: Silvia Gottardi (a sinistra) e Annalisa Censini.

Anni Duemila. Il primo traguardo della presidenza Carzaniga è la promozione in A2 nel 2002. Nella fila dietro, da sinistra: Ntumba, Dindo, Zanoni, V. Turri, Papagno, S. Turri. Davanti: il "pres" Natalino, Colico, Censini, M. Maiorano, L. Maiorano, Corechà, coach Manzati.



Maggio 2008: in tre settimane dalla tragedia al miracolo sportivo. Qui a fianco le ragazze del Geas dopo aver sconfitto Crema in gara-3 di finale per l'A1. Dietro di loro, uno striscione in memoria di Natalino Carzaniga, appena scomparso. In basso, da sinistra: Rios, Frantini, Censini, Crippa, Tomanovic, Ponchiroli, Calastri. Sul "quadro svedese", da sinistra: Arnaboldi, Schieppati, Arturi.



La storia più recente. Il Geas torna in A1 dopo 15 anni e lo fa da protagonista: quattro stagioni del nuovo ciclo di A1, quattro volte ai playoff (con una semifinale nel 2011, battendo la Comense nei quarti). Da neopromosso ingaggia Ticha Penicheiro, miglior passatrice nella storia della Nba al femminile, e stupisce tutti. Qui Penicheiro nell'impresa sul campo delle tricolori di Schio.

Qui a fianco, Carletto Vignati beato tra le donne (compresa... la Coppa Campioni '78, che tiene in braccio) durante una festa del Geas per Natale 2008. Da destra, Mabel Bocchi, Rosi Bozzolo e Ticha Penicheiro. Il primo a sinistra è Giuseppe Carrà, storico presidente della Polisportiva Geas.



Il presente e il futuro. Nel 2012 la rinuncia all'A1: il Geas riparte dal vivaio, tornato a essere il migliore d'Italia. Qui sopra, uno dei tanti scudetti conquistati, quello Under 15 del 2011 (la prima a sinistra è Cinzia Zanotti, responsabile del settore giovanile; terzo da destra il presidente Mazzoleni). Alcune di queste ragazze, appena 2 anni dopo, contribuiranno alla promozione in A2 della prima squadra, la cui capitana, Giulia Arturi, figlia di Rosi Bozzolo, vediamo tagliare la retina nell'ultima immagine della nostra rassegna.

Cronolo-Geas

1954 Fondazione della Polisportiva GEAS (Gruppo Escursionistico Alpino Sestese; in seguito la seconda metà del nome diventerà Atletico Sportivo). La prima sede è in via Como.

1955 Aperta la sezione basket del Geas. Il primo allenatore è Angelo Masnari, operaio della Marelli.

1956 Iscrizione al primo campionato; la partita d'esordio è persa con Novara per 11-10.

1962 Carletto Vignati inizia la collaborazione con la società; dal '65 si occupa della sezione basket donne.

1966 Promozione in Serie A dopo uno spareggio a 4 squadre disputato a Roma.

1968 Buon terzo posto alla seconda stagione in A. Arrivo di Azeglio Maumary alla presidenza.

1969 In estate, ingaggio di Liliana "Mabel" Bocchi, proveniente dal Partenio Avellino.

1970 Primo scudetto del Geas, ottenuto staccando Milano di 2 punti grazie al decisivo derby del 30 marzo (fino al 1981 non esistevano i playoff e non erano con-

sentite straniere). *L'organico*: Mabel Bocchi, Daniela Bognolo, Paola Bordon, Lucia Colavizza, Paola Dalla Longa, Giuliana Giraud, Carla Goggioli, Silvana Grisotto, Renata Moreschi, Maria Amadea Pelle, Silvana Tomasoni, Ebe Zonato. Allenatore Luisito Trevisan.

1971 Secondo scudetto. *L'organico*: Luigina Agostinelli, Eleonora Barbieri, Marcella Benedetti, Mabel Bocchi, Daniela Bognolo, Paola Bordon, Lucia Colavizza, Paola Dalla Longa, Silvana Grisotto, Luisella Mora, Renata Moreschi, Maria Amadea Pelle, Silvana Tomasoni. Allenatore Luisito Trevisan. Conquistato anche il primo di 8 scudetti giovanili vinti sino al 1977. In estate, arrivo di Rosetta Bozzolo, proveniente da Vicenza, e inserimento in prima squadra di Cristina Tonelli, miglior "sestese doc" di sempre.

1972 Terzo scudetto e prima volta in semifinale di Coppa dei Campioni (o Coppa Europa, com'è più comunemente chiamata all'epoca). *L'organico*: Luigina Agostinelli, Mabel Bocchi, Daniela Bognolo, Paola Bordon, Rosetta Bozzolo, Brunella Budassi, Lucia Colavizza, Barbara Costa, Paola Dalla Longa, Fulvia Lesica, Fiorella Teoldi, Silvana Tomasoni, Cristina Tonelli. Allenatore Luisito Trevisan.

1973 Unico scudetto perso nell'epoca della dinastia: s'impone Milano. Il Geas vince la Coppa Italia con allenatore Jaroslav Demsar.

1974 Quarto scudetto, ottenuto senza sconfitte, e finale di Coppa delle Coppe, perduta per 3 soli punti nel doppio confronto con lo Spartak Leningrado. *L'organico*: Ambra Bocchi, Mabel Bocchi, Rosetta Bozzolo, Daniela Cesati, Dora Ciaccia, Lucia Colavizza, Paola Dalla Longa, Tiziana Fasso, Renata Moreschi, Fiorella Teoldi, Cristina Tonelli, Licia Toriser (più Maria Veger per la Coppa). Allenatore Claudio Vandoni. In estate, arrivo di Wanda Sandon, proveniente da Vicenza.

1975 Quinto scudetto, nuovamente senza sconfitte e, per il secondo anno di fila, con oltre 40 punti di scarto a partita (!). *L'organico*: Ambra Bocchi, Mabel Bocchi, Fiorella Bongini, Rosetta Bozzolo, Daniela Cesati, Dora Ciaccia, Daniela Citarelli, Lucia Colavizza, Paola Dalla Longa, Laura Don, Tiziana Fasso, Giusy Fogliani, Manuela Peri, Wanda Sandon, Cristina Tonelli, Licia Toriser. Allenatore Claudio Vandoni. In estate, quattro elementi del Geas (Bocchi, Bozzolo, Fasso, Sandon) ottengono uno storico 4° posto ai Mondiali con la maglia azzurra, che fa il paio con il bronzo agli Europei di Cagliari dell'anno prima. Mabel Bocchi è capocannoniera dalla rassegna iridata, e a fine anno è eletta miglior giocatrice del mondo.

1976 Sesto scudetto; si chiude a 51 partite la striscia di vittorie. *L'organico*: Ambra Bocchi, Mabel Bocchi, Fiorella Bongini, Marinella Bonora, Daniela Cesati, Dora Ciaccia, Daniela Citarelli, Laura Don, Giusy Fogliani, Manuela Peri, Marina Re, Wanda Sandon, Cristina Tonelli. Allenatore Dante Gurioli.

1977 Settimo scudetto; ennesima eliminazione (la quarta) in semifinale di Coppa Campioni, per mano delle pluricampionesse sovietiche del Daugawa Riga. *L'organico*: Lella Battistella, Ambra Bocchi, Mabel Bocchi, Fiorella Bongini, Marinella Bonora, Rosetta Bozzolo, Daniela Cesati, Dora Ciaccia, Miriam Cogliati, Giusy Fogliani, Lia Moroni, Marina Re, Wanda Sandon, Patrizia Sanfilippo, Cristina Tonelli, Silvia Tonelli. Allenatore Dante Gurioli.

1978 Conquista della Coppa dei Campioni, battendo 74-66 lo Sparta Praga, il 30 marzo a Nizza. È la prima volta che un club italiano femminile di qualsiasi sport diventa campione d'Europa. Pochi giorni dopo, ottavo e ultimo scudetto, staccando di 2 punti all'ultimo turno Torino. *L'organico*: Lella Battistella, Maria Baldini, Mabel Bocchi, Rosetta Bozzolo, Daniela Cesati, Dora Ciaccia, Miriam Cogliati, Giusy Fogliani, Paola Paoli, Marina Re, Wanda Sandon, Cristina Tonelli, Silvia Tonelli, Mariolina Zitta. Allenatore Fabio Guidoni. In estate, partenza di Sandon.

1979 Ultima stagione a Sesto per Bocchi; quarto posto. Primo “main sponsor” sulle maglie: GBC. La fine della dinastia lascia in eredità una crescita verticale del basket femminile, sia di vertice (nel '70 in Serie A c'erano 10 squadre e si segnavano 50 punti a partita, nel '79 le squadre sono 16 e la media-punti è di 65) sia di base, con la moltiplicazione delle tesserate.

1980 Ultima stagione a Sesto per Bozzolo. Azeglio Maumary lascia la società. Da allora fino al '97 si avvicendano vari presidenti, tra cui Carletto Vignati.

1981 Introduzione delle straniere in campionato (una per squadra): il Geas ingaggia Thea Gwyn. La massima serie diventa “A1”.

1983 Una giovanissima Cinzia Zanotti guida il Geas alla salvezza segnando oltre 20 punti di media.

1984 Retrocessione in A2.

1985 Immediato ritorno in A1. In estate, ingaggio della superstar statunitense Valerie Still.

1986 Semifinale scudetto, persa contro Vicenza campione d'Europa. *L'organico*: Dora Ciaccia, Adriana Galimberti, Antonella Galimberti, Alessandra Grassi, Simona Maggioni, Roberta Parravicini, Mariangela Piancastelli, Mariella Picco, Giuliana Piccolo, Laura Pieretto, Nadia Raimondi, Cristina Rivellini, Valerie Still, Laura Vailati. Allenatore Antonio Morabito.

1987 Nuova semifinale scudetto arrendendosi all'imbattibile Vicenza, con Tiziano Gualtieri allenatore, Ercole Marelli main sponsor e ancora Valerie Still capocannoniera del campionato.

- 1989** Retrocessione in A2.
- 1992** Promozione in A1, battendo Palermo in un rocambolesco spareggio sul neutro di Latina: 52-50 dopo un supplementare. Le dieci in campo in quella partita: Paleari, Radaelli, Panarotto, Bortolami, Indirli, Mazza, Dindo, Salerni, Cesaro, Pagnin. Allenatore Valerio Signorini.
- 1993** Immediata retrocessione in A2. Il Geas non tornerà nella massima serie fino a 15 anni dopo.
- 1994** Il Geas scivola in terza serie, denominata “A2” dopo una riforma dei campionati che crea due livelli di A1.
- 1996** Promozione in “A2 d’Eccellenza”, nuovo nome della seconda serie.
- 1997** Arrivo di Natalino Carzaniga alla presidenza.
- 1999** Retrocessione in Serie B.
- 2002** Promozione in A2. *L’organico*: Annalisa Censini, Alessandra Corechà, Roberta Colico, Silvia Dindo, Laura Maiorano, Masha Maiorano, Madalene Ntumba, Mary Papagno, Sofia Turri, Valentina Turri, Ilaria Zanoni. Allenatore Maurizio Manzati; main sponsor Securbancomat.
- 2004** Conquista dello scudetto Juniores, a 27 anni di distanza dall’ultimo titolo giovanile. *L’organico*: Giulia Arturi, Andrea Beccari, Chiara Bonfanti, Martina Colombera, Martina Crippa, Irene Fassini, Selene Marulli, Viviana Ricchi, Klizia Schiavone, Elisa Silva, Chiara Turazza, Ilaria Zanoni. Allenatore Maurizio Frigerio.

2007 Mabel Bocchi entra nella “Italia Basket Hall of Fame”; riceve cioè il massimo riconoscimento alla carriera conferito dalla Federazione Pallacanestro. Nel 2011 toccherà a Rosi Bozzolo, nel 2012 a Wanda Sandon.

2008 In maggio, morte di Natalino Carzaniga e conquista della promozione in A1, battendo Crema 2-1 nella serie finale. *L'organico*: Mariella Arnaboldi, Giulia Arturi, Alessandra Calastri, Annalisa Censini, Martina Crippa, Michela Frantini, Selene Marulli, Vera Ponchiroli, Yadiletsy Rios Bueno, Jelena Tomanovic, Marta Tresoldi. Allenatore Roberto Galli; main sponsor TÜV Italia. Arrivo di Mario Mazzoleni alla presidenza e del main sponsor Bracco da settembre. Ingaggio di Ticha Penicheiro, leader di tutti i tempi della Wnba negli assist.

2010 Conquista del primo di 6 scudetti giovanili in 3 stagioni, che porteranno il totale societario a 15.

2011 Semifinale scudetto dopo 24 anni, battendo la Comense nei quarti prima di cedere alle campionesse in carica di Taranto. *L'organico*: Giulia Arturi, Martina Crippa, Francesca Galli, Kristin Haynie, Elisabetta Mazzoleni, Veronica Schieppati, Laura Summerton, Karen Twehues, Petra Ujhelyi, Abiola Wabara, Manuela Zanon, Ilaria Zanoni. Allenatore Valter Montini.

2012 Geas semifinalista in Coppa Italia a 38 anni dall'ultima apparizione; ottenuti i playoff per la quarta volta in altrettante stagioni di A1. In estate, rinuncia al massimo campionato e ricollocazione nella nuova terza serie (“A3”).

2013 Immediata promozione in A2 con una rosa quasi tutta “fatta in casa”. *L'organico*: Giulia Arturi, Beatrice Barberis, Arianna Beretta, Benedetta Bonomi, Elisa Bonomi, Francesca Cassani, Laura Galiano, Francesca Galli, Francesca Gambarini, Giulia Giorgi, Martina Kacerik, Elisabetta Mazzoleni, Marta Meroni, Carlotta Picco, Angelica Tibè. Allenatore Filippo Bacchini; main sponsor Paddy Power.

Indice dei nomi

Personaggi citati nel racconto di Carletto

- Agostinelli, Luigina 42
Alasia, Walter 23
Alderighi, Fiorella 12, 39
Alderighi, Marcella 39
Ambrosi, Walter 34
Antonio (magazziniere) 49
Arturi, Giulia 19, 39, 47
- Baistrocchi, Antonietta 14
Baldini, Maria 43
Barberis, Beatrice 50
Bardessono, Carla 9
Battistella, Lella 42
Belotti, Roberto 48
Bertoglio, Luigi 11
Bianchini, Valerio 29
Bocchi, Ambra 44
Bocchi, Mabel 10, 11, 12, 14, 15,
24, 28, 35, 38, 39, 40, 44, 51
Bongini, Fiorella 44, 45
Bordon, Paola 11, 41
Bozzolo, Rosetta 11, 14, 15, 35, 39,
51
Buffa, Federico 30
- Calastri, Alessandra 21
Campana, Enrico 30
Carrà, Giuseppe 15
Carzaniga, Dante 16
Carzaniga, Natalino 9, 17, 18, 19,
20, 21, 22, 26, 39, 47
- Censini, Annalisa 20, 27, 47
Cesati, Daniela 44, 45
Chiabotti, Luca 30
Ciaccia, Dora 46
Citarelli, Daniela 44
Colavizza, Lucia 11, 40
Colico, Roberta 19
Colombo, Carlo 16
Colombo, Dario 16, 30
Craxi, Bettino 26
Crippa, Martina 15, 19, 47, 48
Crosariol, Andrea 42
- Dalla Longa, Paola 46
Danzi, Debora 14
Demsar, Jaroslav 11, 13, 41
De Zan, Adriano 46
Diaw, Boris 14
- Ferrari, Vanessa 36
Fogliani, Giusy 44, 45
Francioso, Marco 30
Franco, Francisco 24
Frantini, Michela 22, 47
Frigerio, Maurizio 18, 19
- Galimberti, Adriana 46
Galimberti, Antonella 46
Galli, Francesca 21, 45
Galli, Roberto 21, 22, 45
Gamba, Sandro 29

Gatti, Giulia 19
 Ghirri, Gianna 39
 Giordani, Aldo 11, 30
 Giorgi, Mauro 22
 Gottardi, Silvia 19, 20
 Grisotto, Marisa 43
 Grisotto, Silvana 9, 11, 43
 Gualtieri, Tiziano 16
 Guerrieri, Dido 13
 Guidoni, Fabio 12, 13
 Gurioli, Dante 12, 13, 29
 Gwyn, Thea 45

Kostner, Carolina 36

La Torre, Beppe 37
 Levy, Bruce 28

Macchi, Laura 17
 Machanguana, Clarisse 49
 Maiorano, Masha 19
 Manzati, Maurizio 18, 19, 20
 Martini, Sara 43
 Maseri, Beppe 30
 Masnari, Angelo 8
 Maumary, Azeglio 9, 10, 12, 13, 15,
 16, 17, 18, 28, 29, 38, 43, 44
 Mazzoleni, Mario 22
 Montella, Tore 7
 Morabito, Antonio 16
 Morosini, Nestore 30

Ntumba, Madalene 19, 31

Pagnossin, Giulio 27
 Parisato, Ezio 34
 Pellegrini, Ernesto 16
 Pellegrini, Federica 36
 Penicheiro, Ticha 49
 Piancastelli, Mariangela 43, 44
 Pinochet, Augusto 23

Pironi, Didier 16
 Ponchioli, Vera 47
 Pozzobon, Danilo 32

Raimondi, Nadia 47
 Re, Marina 43
 Ricci, Paolo 16, 29
 Riffiod, Elisabeth 14
 Riminucci, Sandro 13
 Rios Bueno, Yadiletsy 22, 48
 Rovida, Nadia 19

Sandon, Wanda 12, 14, 40, 51
 Semenova, Uljana 23, 25, 41
 Silva, Elisa 19
 Sottana, Giorgia 19
 Still, Valerie 16, 45, 46
 Strada, Gino 24

Tillis, Iciss 49
 Timolati, Titti 14
 Tonelli, Cristina 42, 51
 Toriser, Licia 46
 Trevisan, Luisito 10, 11, 12, 35, 42
 Trezzi, Noè 9, 14

Vandoni, Claudio 12, 13
 Vasojevic, Zigo 12, 42
 Veger, Maria 9, 11, 41
 Verga, Maria Vittoria 9
 Vignati, Loredana 23, 30
 Villa, Giuseppe 8, 15
 Vitale, Aldo 14

Wabara, Abiola 31

Zandalasini, Cecilia 35
 Zanoni, Ilaria 19, 20, 47, 48
 Zanotti, Cinzia 45
 Zonato, Ebe 9, 44
 Zorzi, Tonino 10

Molti altri nomi compaiono nella Galleria fotografica e nella Cronolo-Geas.